

TORNATA DEL 5 MARZO 1866

glio sarà rinnovato per intero, saranno eletti il giudice comunale ed i consiglieri provinciali.

Art. 220.

I consiglieri provinciali si riuniranno la prima volta nella città della nuova provincia che prima fosse capoluogo di quelle, nelle quali tutti o la massima parte dei comuni fossero compresi.

Art. 221.

Dopo un anno, il potere legislativo, avendo a calcolo i reclami che potessero avere avuto luogo, adotterà,

sulla circoscrizione dei comuni e delle provincie, tutte quelle provvidenze, che nell'interesse delle popolazioni si riterranno opportune.

Art. 222.

Per quanto si riferisce ai gradi d'istruzione elementare e secondaria, che si richiede pei diversi incarichi comunali e provinciali, per tutti quelli che, il giorno della promulgazione della presente legge, avessero oltrepassata l'età di quindici anni, potrà supplirsi con atto di notorietà pubblica; per gli altri occorrerà un certificato regolare dell'autorità scolastica.

TORNATA DEL 6 MARZO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARI

SOMMARIO. Lettera del ministro per la marineria circa l'interpellanza del deputato Bixio. = Relazione sul progetto di legge per il contratto di affittamento del cantiere marittimo di San Rocco a Livorno. = Convalidamento dell'elezione di Borghetto. = Incidente circa lo spoglio della votazione per la nomina della Commissione di inchiesta — Parlano i deputati Pepoli, Venturelli, e Torre — Chiarimenti del presidente. = Seguito della discussione generale del progetto di legge per l'approvazione della convenzione relativa alle pinete di Ravenna — Dichiarazione del deputato Ercole — Considerazioni, e voto favorevole del deputato Rasponi Gioachino — Discorso del deputato Cordova, e sue difese dei pareri del Consiglio di Stato — Considerazioni del deputato Minghetti, e suo voto favorevole al progetto — Risposte del ministro di grazia e giustizia al deputato Cordova a difesa della magistratura — Repliche del deputato Cordova — Opinioni del deputato De Luca in favore del progetto — Il relatore Mazzarella sostiene le ragioni della Commissione, per la reiezione — Osservazione del ministro per le finanze — Osservazioni del deputato Catucci — Chiusura della discussione generale — Rinvio delle deliberazioni a domani.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

BERTEA, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che è approvato; indi espone il sunto delle seguenti petizioni:

11,004. La Giunta municipale di Voghera, provincia di Pavia, propone che invece di attuare la proposta soppressione delle sotto-prefetture si restituiscia a queste l'ingerenza ed importanza amministrativa che avevano le intendenze dell'antico Piemonte; si lasci alle prefetture una semplice ingerenza di controllo sulle sotto-prefetture; si provveda che le prefetture funzionino come tribunali d'appello nei conflitti tra circondario e circondario; finalmente le spese pel mantenimento dei rispettivi uffici vengano sopportate

da ciascun capoluogo di prefettura o sotto-prefettura col provento del dazio di consumo.

11,005. La Giunta municipale di Squillace, provincia di Calabria Ultra II, implora la conservazione della sede vescovile di quella città.

11,006. La Giunta municipale di Rivoltella, provincia di Brescia, dichiara di aderire alla petizione 10,962 presentata da quella deputazione provinciale intorno ai provvedimenti finanziari proposti dal ministro Scialoja.

11,007. Barbieri Giliberto, di Potenza, enumerati i servizi prestati dal 1831 nell'amministrazione delle gabelle, si lagna di essere stato collocato in aspettativa senza soldo pel solo motivo che la sua salute non

gli permise di recarsi in Cosenza ove nel 1863 venne destinato nella qualità di segretario di seconda classe, e domanda di essere riammesso in attività di servizio.

ATTI DIVERSI.

CAIROLI. Ho l'onore di presentare alla Camera e di domandare l'urgenza di due petizioni:

L'una del Consiglio direttivo della società democratica di Terni, la quale in adunanza generale manifestando sentimenti di ammirazione e di pietà per gli illustri patrioti avvocato Petroni, Federico Fratini di Terni, Lesti di Ancona ed altre vittime della tirannide papale, e deplorando che il Governo non abbia adoperata la debita energia per la loro liberazione, esprimeva il voto che insista col reclamo onde cessi questa impudente violazione del diritto internazionale.

L'altra petizione di cui domando pure l'urgenza è degli avvocati esercenti e procuratori presso la pretura mandamentale di Andria, i quali nell'interesse di tutta la loro classe propongono alcune modificazioni alla tariffa giudiziaria, senza le quali sarebbero gravemente offesi i loro diritti.

(Sono dichiarate d'urgenza.)

CATUCCI. Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione 11,007.

Con questa petizione il distinto cittadino Giliberto Barbieri si presenta alla Camera lagnandosi e con serie ragioni di trovarsi da più anni in aspettativa senza stipendio con moglie e figli. Egli è vero, o signori, che la Camera non dispensa impieghi, e che il dare impieghi è cosa che sta nelle attribuzioni del potere esecutivo; ma non è men vero, o signori, che quando un impiegato è trascurato ingiustamente, può bene presentarsi a noi perchè la sua petizione si mandi al ministro competente onde provvegga secondo ragione. Questo onesto patriota Giliberto Barbieri, veniva messo in aspettativa per causa di salute; già guarito, si presenta al ministro dicendogli: datemi il posto che mi spetta, ed il ministro rispose più volte di sì; ma sono oramai trascorsi circa quattro anni senza che gli sia stato dato nulla; e notate che egli è senza mezzi di sussistenza. Finalmente gli si disse: domandate il ritiro.

Questa proposta non parve nè giusta nè legale al Barbieri, poichè essendo ancora giovane, e non essendovi accuse contro di lui, non crede di dover esser messo a riposo.

Per cui egli si rivolge alla Camera domandando giustizia. Ed io prego la Camera a volere dichiarare questa petizione d'urgenza, non sembrandomi niente conveniente che i signori ministri eccitino gl'impiegati a domandare ritiri; i ritiri, o signori, aumentano il passivo dello Stato senza ragione e senza bisogno con danno anche dell'impiegato, che dopo onorati servigi resi, deve poi vedere costretto di abbandonare una carriera.

(È dichiarata di urgenza.)

CALVO. Prego la Camera di dichiarare d'urgenza il progetto di legge sulle strade ferrate della Sardegna.

La Segreteria della Camera mi ha assicurato che fra due o tre giorni sarà distribuito.

Reduce da poco tempo dalla Sardegna, sento il dovere di fare questa domanda, onde calmare le apprensioni che si hanno in quell'isola in ordine alla costruzione delle dette strade.

A tal uopo è necessario che la Camera prenda al più presto un provvedimento, mediante il quale si debbano alacramente ricominciare i lavori, ed assicurare a quelle popolazioni i benefizi che con giusta impazienza attendono da quelle ferrovie.

(È dichiarata di urgenza.)

BERTEA. L'onorevole deputato di Voghera, mio egregio amico, essendo in questo momento trattenuto in Commissione parlamentare, ed in conseguenza impossibilitato di trovarsi presente all'aprirsi della tornata, io so d'essere interprete della sua intenzione chiedendo l'urgenza della petizione della rappresentanza municipale di Voghera ch'egli presentava ieri, e che porta il numero 11,004, contro la proposta di legge abolitiva delle sotto-prefetture, qual legge, non esito a dichiararlo, minaccia i più vitali interessi di moltissimi importanti centri.

L'imminenza della discussione di quel progetto, che già fu trattato nell'altro ramo del Parlamento, spiega la ragione dell'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

LOVITO. Con la petizione 10,979 Antonino Cozzi, domiciliato a Castellammare di Stabia, espone alla Camera che, come uno de' danneggiati politici del Napoletano, egli non si potè trovare in tempo a presentare ad un'apposita Commissione i relativi documenti per ottenere un sussidio; e ciò per ragioni indipendenti dalla sua volontà, perchè trovavasi ammalato. Ora, dopo essersi rivolto a parecchi Ministeri perchè, in un modo qualunque, si abbia conto della sua posizione, egli si rivolge a noi acciò pigliamo in considerazione la condizione di fortuna valetudinaria, ed anche la sua fede di nascita, da cui risulta che 65 anni di vita aggiunti ad altri molti di persecuzioni del passato Governo, costituiscono un'età rispettabile e meritevole di dichiarare d'urgenza la sua petizione.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. Il signor ministro della marina, invitato da me ad indicare quando egli avrebbe potuto rispondere all'interpellanza dell'onorevole Bixio, mi scrive la seguente lettera:

« L'onorevole deputato Bixio avendo nella seduta d'ieri domandato quando potesse muovermi l'interpellanza annunciata in una seduta precedente, circa i saluti scambiatisi fra l'ammiraglio Vacca e il forte austriaco di Brioni, mi pregio di avvertire la S. V. che son disposto a rispondere alla suaccennata interpel-

lenza, semprechè piaccia a codesta Presidenza metterla all'ordine del giorno. »

Questo non dipende dal presidente, ma dalla Camera; quindi se essa lo consente, e l'onorevole Bixio è pure d'accordo, questa interpellanza si metterà all'ordine del giorno per la seduta di domani.

(*Segni d'assenso.*)

BIXIO. Va benissimo.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

BIXIO, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione per l'approvazione del contratto d'affitto del cantiere di San Rocco di Livorno all'ingegnere Orlando. (*V. Stampato, n° 24-A.*)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà immediatamente inviata alla stampa e distribuita.

VERIFICAZIONE DI UN'ELEZIONE.

RONCHEY, relatore. Ho l'onore di riferire alla Camera intorno all'elezione del collegio elettorale di Borghetto. Questo collegio è diviso in quattro sezioni: Borghetto, San Colombano, Sant'Angelo, Casalpusterlengo.

Nella prima votazione furono dati 294 voti al signor Finzi dottor Giuseppe, 241 al signor avvocato Bianchi Mina Giovanni Battista; voti dispersi 8; nulli 5.

Nessuno dei due avendo ottenuto la maggioranza assoluta di voti voluta dalla legge, fu proclamato il ballottaggio. Nella seconda votazione furono dati 388 voti a Giuseppe Finzi, 312 al Bianchi Mina; fu quindi proclamato il signor Giuseppe Finzi a deputato di questo collegio.

Le operazioni furono regolari in tutte le sezioni, meno che nella sezione definitiva di Borghetto il presidente non dichiarò chiusa la votazione dopo il secondo appello, e lasciò che gli elettori che si presentavano potessero dare ancora il loro voto.

L'ufficio V, a nome del quale ho l'onore di riferire, considerando che la Camera nell'elezione dell'Alfieri, nel 1857, in quella di Rocco, nel 1849, in quella del Tecchio, nel 1858, rafferma il principio, che quando si fossero presentati elettori dopo il secondo appello, ed il presidente non avesse dichiarata chiusa la votazione, purchè non fosse incominciato lo spoglio dei voti, l'elezione era valida, così a grande maggioranza l'ufficio ha deliberato di proporvi per mezzo mio il convalidamento di quest'elezione.

(È adottato.)

INCIDENTE RELATIVO AD UNO SCRUTINIO DI VOTI.

PRESIDENTE. La Commissione di scrutinio per la nomina dei commissari d'inchiesta sull'amministrazione dal 1859 al 1865, atteso il numero non piccolo dei commissari da eleggersi, non potè ieri sera compiere

il suo lavoro. Aveva bensì suggellata la cesta che conteneva le schede, e questa mane era ritornata alla Camera nel divisamento di riprendere le sue operazioni. Se non che, per inavvertenza di alcune persone di servizio, trovò che le schede erano sconvolte (*Ilarità*); e per tal guisa sarà d'uopo che la Camera proceda ad una nuova votazione.

Questa, se non v'è opposizione, sarà messa all'ordine del giorno di domani.

PEPOLI. Io faccio osservare che questo fatto è molto grave, e credo che sia necessario che la Presidenza faccia un'inchiesta per vedere come procedettero le cose. Si tratta della violazione di un'urna che conteneva i voti della Camera, e che quindi doveva essere custodita gelosamente; e se è stata aperta inavvertentemente, anche in questo caso devono essere puniti severamente quelli i quali l'avessero avuta in consegna e che ne hanno permessa la violazione. Non voglio fare altre ipotesi, ma certo credo che la cosa sia abbastanza grave perchè la Presidenza ordini un'inchiesta a questo proposito.

VENTURELLI. Io pure intendeva fare qualche osservazione prima che prendesse la parola l'onorevole Pepoli, perchè dalle parole dell'onorevole presidente mi pareva che potesse nascere il dubbio che il fatto lamentato dovesse ascriversi a colpa di qualcuno che bisognerebbe punire; ma da quanto ho inteso da uno degli scrutatori, pare che l'affare sia molto semplice. Si doveva rinnovare la fodera della cesta; quella che racchiudeva le schede della votazione di ieri era ben suggellata, ma gl'inservienti l'aprirono credendo che nulla in essa fosse racchiuso. Io quindi pregherei l'onorevole presidente, se è esatto quello che è stato a me riferito, di dichiararlo alla Camera, affinchè non possano nascere dubbi che ricadrebbero e sui nostri colleghi e sull'ufficio di Presidenza... (*Rumori e voci No! no!*) Dico che potrebbero ricadere. Quindi domando che sia chiarito questo fatto.

TORRE. Qual presidente della Commissione, racconterò brevemente come sia andata la cosa.

Ieri sera ci siamo radunati alle ore 8 per procedere allo scrutinio delle schede per la nomina della Commissione d'inchiesta deliberata dalla Camera; durammo in questo lavoro, certo non invidiabile, fino a mezzanotte; a mezzanotte, abbiamo suggellata l'urna, mettendovi dentro le note dei nomi che tenevamo avanti per segnare i voti diversi membri della Commissione, ed in un pacco tutte le schede che già erano state esaminate. Questa mattina ci siamo radunati ad un'ora pomeridiana per continuare lo spoglio dei voti, ed avendo chiesto che ci portassero l'urna, essa ci venne recata dissuggellata. Noi abbiamo chiesto conto di questo fatto, prima agli uscieri, ma non sapendo essi risponderci nulla di positivo, abbiamo interrogato il direttore di Segreteria il quale ci ha detto che, dovendosi rinnovare la seta che internamente riveste le ceste, le

quali servono per le votazioni a schede della Camera, l'usciera, ieri sera, invece di portare, come gli avevamo ordinato, quell'urna alla Segreteria, la ripose in un altro sito qualunque, che ora non saprei dire, degli uffici della Camera stessa, e quindi avvenne che questa mattina qualche inserviente, credendo che anche quella cesta dovesse essere restaurata con nuova fodera di seta, l'aveva dissuggellata ed aveva sparse sopra una tavola le schede, che non erano ancora state esaminate. Lo stesso signor direttore poi assicura che, accortosi dello sbaglio, si erano rimesse le schede e le altre carte tutte nell'urna. Avuta questa spiegazione, consultatici tra noi, abbiamo creduto di non dover procedere nel lavoro e di dover riferire il caso alla Camera per mezzo del signor presidente, onde passare ad una nuova votazione.

Poichè ho la parola sopra questo argomento, pregherò il signor presidente di volere ordinare che d'ora innanzi si usino maggior precauzioni dopo seguita una votazione con schede, poichè non basta usarle dopo lo scrutinio o durante il medesimo, ma è necessario che le urne siano chiuse durante le ore molte che trascorrono dalla seduta della Camera, cioè dall'ora in cui i deputati hanno depositata la scheda, a quella in cui si raduna la Commissione di scrutinio. Io son ben lungi dal sospettare che alcuno abusi di questa specie d'abbandono in cui si lascia l'urna per molte ore, ma dico ciò perchè credo che tutti gli atti della Camera debbono avere il carattere della più scrupolosa legalità, nè debbono dar luogo ad alcun anche minimo sospetto d'irregolarità.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pepoli.

PEPOLI. Io volevo semplicemente rispondere ad una osservazione dell'onorevole Venturelli.

Non ho mai inteso che s'avesse ad elevar dubbi su alcuno dei nostri onorevoli colleghi, ho detto soltanto, e lo ripeto, che debbono essere severamente puniti coloro i quali non hanno guardato gelosamente quelle urne. Ed infatti osserviamo i fatti.

L'onorevole Torre, presidente della Commissione di scrutinio, dichiara che ha consegnato l'urna suggellata ad un usciere, dicendogli che doveva essere tenuta in serbo, e che non si doveva per nessun modo aprire. E l'urna non fu custodita, e l'urna fu aperta e le schede disperse. Mi sembra dunque che questo usciere abbia mancato grandemente al suo dovere, e non dubito affermare che la cosa è talmente grave che la Presidenza non può lasciarla passare in silenzio.

VENTURELLI. A scanso di equivoco dichiaro che colle mie parole non ho inteso ferire alcuno dei nostri onorevoli colleghi. Io diceva che il fatto presentato così in termini generali poteva lasciar credere al pubblico, il quale non conosce i particolari di queste operazioni interne, che la rottura dei suggelli fosse opera d'alcuno dei nostri colleghi, ed affinchè non se ne potesse

dubitare menomamente io diceva che la Presidenza dovesse dichiarare i fatti. Ma certamente io non ho supposto che si volesse accusare alcuno dei nostri onorevoli colleghi; anzi se io ho insistito gli è perchè conoscendo i particolari del fatto, non voleva che si potesse far rimprovero alla Camera, od all'ufficio di Presidenza, od agl'impiegati di Segreteria e perfino agli uscieri per lo sbaglio materiale d'un inserviente molto subalterno.

PRESIDENTE. Il fatto venne riferito alla Presidenza nei termini precisi nei quali fu esposto dagli onorevoli Torre e Venturelli. Io l'avevo di già accennato, allorchè dissi che unicamente per l'inavvertenza di alcuno degli inservienti era stata aperta quella cesta. E la ragione per cui ciò si fece fu appunto quella indicata dall'onorevole Torre, vale a dire, che gli uscieri avevano avuto l'ordine di mutare la seta nell'interno delle ceste.

Chechè ne sia, non si è fatto che seguire, quanto alla consegna e alla custodia della cesta, il sistema consueto. Chè, se la cesta non potè essere consegnata alla Segreteria, egli è per l'ora tarda, in cui si separarono gli scrutatori; perchè, come narrava l'onorevole Torre, la Commissione degli scrutatori si separò a mezzanotte, ora in cui la Segreteria era chiusa.

Del rimanente la Presidenza non intralascierà di porre ogni cura onde siano adibite tutte le cautele necessarie per queste gelose operazioni. (*Bene!*)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DI UNA CONVENZIONE RELATIVA ALLE PINETE DI RAVENNA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale intorno al progetto di legge per l'approvazione di una convenzione stipulata col barone Baratelli per l'assopimento di lite relativa alle pinete di Ravenna.

ERCOLE. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Iersera sul finire della seduta l'onorevole presidente mi domandava, se io insistessi sulla mozione d'ordine, ed io per verità non ho risposto. Sorsero bensì alcune voci che dissero di no, ma è cosa di fatto, che io non ho dato alcuna risposta all'interpellanza che mi veniva fatta dall'onorevole presidente.

E perchè la Camera comprenda il motivo della mia mozione d'ordine, avendo sott'occhio il parere del Consiglio di Stato, in data 9 giugno 1865, che l'onorevole ministro ieri sera ha letto, la prego di permettermi che io legga *un considerando* importante del detto parere che il signor ministro stimò opportuno di non leggere, e che viene a giustificare la mia mozione d'ordine.

Il parere comincia così :

« Riveduti i pareri emessi il 19 luglio 1861, dalla

sezione di giustizia, li 13 maggio, 28 giugno e 29 luglio dalla sezione di affari interni e finanze;

« La sezione di giustizia di questo Consiglio, richiesta della sua opinione in proposito, nel parere sovraccennato del 19 luglio 1861, consigliò al Governo di proseguire la lite, perchè vedeva l'esistenza di gravi argomenti per sostenere la caducità dell'enfiteusi. »

Io non ho più nulla da aggiungere, perchè la mia ragione d'ordine è abbastanza giustificata: e giacchè so che l'onorevole Cordova deve averè il primo la parola...

PRESIDENTE. No! no!

ERCOLE. . . almeno per quanto ritengo, io mi rimetto interamente a lui in questa questione.

CORDOVA. L'onorevole Ercole ritira la sua mozione d'ordine?

PRESIDENTE. L'ha ritirata.

Ha la parola l'onorevole Rasponi Gioachino.

RASPONI GIOACHINO. Non è senza esitanza, signori, che io prendo a parlare su questa materia.

Rappresentante del collegio elettorale di Ravenna, tutelatore naturale, fino a pochi giorni sono, degli interessi di quel municipio per l'ufficio di sindaco che io copriva, non vorrei che alcuno potesse pensare che io fossi più particolarmente preoccupato degli interessi del mio paese, anzichè di quelli dello Stato. Mi conforta però la considerazione che gli interessi dei comuni e quelli dello Stato hanno molti punti di contatto, e d'altronde le conclusioni alle quali è venuta la Commissione mi obbligano imperiosamente a prendere la parola per dichiarare ch'io non posso accettarle, come quelle che, a mio avviso, comprometterebbero l'avvenire delle pinete di Ravenna.

Nei discorsi pronunciati nella seduta di ieri dal ministro delle finanze, e dall'onorevole Sella, molto si è parlato intorno ai varii punti che formano oggetto della lite; io dirò intorno a questo che tre punti principali debbono fermare l'attenzione nostra, e innanzi tutto una concessione d'enfiteusi perpetua fatta da Gregorio XVI nel 1836 allo scopo unico di conservare la pineta, tantochè essa conteneva un obbligo così concepito: « che sia e s'intenda espressamente proibito sotto pena di caducità da incorrersi *ipso facto* qualunque vendita, cessione, subenfiteusi, o altro contratto che portasse le pinete in altrui mano, e facesse acquistare diritto a terze persone sulle medesime, ecc. »

Che cosa avvenne in seguito?

Nel 1860 dopochè l'annessione delle provincie di Romagna era fatto compiuto, le Canoniche lateranensi vollero fare ciò che chiamasi un buon affare, e vollero realizzare una forte somma vendendo l'utile dominio delle pinete di Ravenna; il barone Baratelli dal suo canto uomo che di speculazioni si era sempre occupato e si occupava, volle anch'egli alla sua volta fare un buon interesse acquistando la foresta. Un ostacolo

esisteva nella clausola della concessione d'enfiteusi, ossia la minaccia della caducità.

Si volle togliere di mezzo; e le Canoniche affrancarono il diretto dominio al pontefice pagando la somma di 3700 e tanti scudi, dimodochè concentrarono in loro il diretto ed utile dominio, poscia vendettero l'uno e l'altro al barone Baratelli. Convennero quindi ed il pontefice, e le Canoniche lateranensi ed il Baratelli, e tutto ciò quando nelle Romagne imperava Vittorio Emanuele II e quando non poteva assolutamente dirsi che il diretto dominio si dovesse affrancare da papa Pio IX.

È evidente che questi signori hanno creduto tutti fare l'interesse loro, perchè ritenevano quello che noi non ritenevamo, che cioè il Governo di Vittorio Emanuele II non fosse che una meteora che passasse sull'Italia, e che ritornate più tardi le Romagne all'antico Stato sotto il pontefice, le Canoniche si sarebbero trovate cogli 85 mila scudi nelle loro casse, ed il barone Baratelli padrone delle pinete avrebbe speculato su di esse abbattendo pini, e valendosi delle terre basse che sono in seno alle pinete per farvi bonificazioni e risaie.

Tutto questo, o signori, non può negarsi, costituisce un complesso tale di cose che deve indisporre contro il barone Baratelli, e contro le Canoniche lateranensi qualunque giudice che pensi italianamente.

Ma v'ha di più. Questi punti cardinali che ho brevemente accennati hanno veramente tanto valore, che a prima vista bisogna convenire che il diritto del Governo italiano è molto solido, e questa è l'opinione che io mi era fatta da molto tempo. Se non che quando una materia è oggetto di lite, e si vuol sceverare il puro diritto in una questione, questo diritto si esamina sotto tutti gli aspetti possibili, e in allora è molto difficile il poter presumere quale possa essere la conclusione del giudicato; e difatti, o signori, si sono trovati avvocati di vaglia (ed alcuni di essi siedono in questa Camera), i quali hanno difeso il barone Baratelli, e hanno sostenuto che caducità non poteva dai tribunali assolutamente dichiararsi.

Si è allegata distinzione tra diretto dominio del demanio, e dominio regale e feudale; si è allegato che il barone Baratelli si era riservato di chiedere l'assenso al proprietario diretto, si è ancora detto che il Governo nostro non aveva preso possessi nell'intervallo che corse tra il fatto dell'annessione delle Romagne al regno sardo e l'istrumento di vendita del dominio diretto ed utile al barone Baratelli. Questi ed altri argomenti si sono portati innanzi ai tribunali, e si è fatto dubitare dell'esito di questo processo. A fronte di questa situazione di cose, vi è molto a temere che la lite non sia di esito così sicuro come da taluno si volle credere e come pare che opini la nostra Commissione.

A me, o signori, basta che vi sia una possibilità

anche remota che la lite possa essere perduta e che privati speculatori divengano padroni della pineta, a me basta, ripeto, che vi sia tale possibilità, perchè io dichiaro che non si deve dal Governo italiano correre sì grave rischio. La somma che è in questione, cioè il corrispettivo che è stato statuito non è certamente forte, e il rischio è grandese si ha riguardo all'oggetto che è materia di lite.

Io quindi dichiaro nettamente che non posso che accettare il progetto del Governo e la convenzione; ma detto questo per chiarire quale sarà il mio voto sul progetto di legge, veniamo a considerare più specialmente la natura di questa pineta, quali interessi vi si collegano, e sotto quale criterio deve essere considerata la questione.

La pineta di Ravenna è un vastissimo tenimento forestale che si estende per 25 chilometri, contiene più specialmente pini, e pini d'alto fusto i quali sono stati sempre utilizzati per costruzione, e maggiori servizi potrebbero prestare all'industria quando la pineta fosse meglio tenuta che non è al presente. Oggi, o signori, la pineta è grandemente deperita, e allo stato attuale non ha quel valore che forse molti immaginano che possa avere, ma è certo che quando fosse bene custodita, e quando i vari appezzamenti dei quali si compone fossero con regola e progressione riseminati opportunamente, potrebbe diventare uno dei boschi più utili dell'Italia nostra. Tutto ha cospirato contro di essa: il municipio di Ravenna vi esercita diritto di pascere e di legnare, e il diritto di legnare soprattutto è stato fatale al bosco: tutti i poveri del paese vanno a raccogliere legna secche, ma nel mentre raccolgono le legna secche tagliano i rami verdi e vegeti che diventeranno loro preda più tardi tostochè il sole gli avrà inariditi. Oltre di che gli affittuari hanno concorso anch'essi dal canto loro nel passato al deperimento della pineta atterrando forse più del dovere, e trascurando quella sorveglianza ch'essi meglio d'ogni altro dovevano esercitare. Al che si aggiunga che alcuni anni or sono un'intemperie invernale di ghiaccio e neve persistenti attaccò gli alberi e ha rovinato il bosco distruggendo quasi il raccolto per quell'annata e diminuendo il prodotto per gli anni successivi.

In sostanza si direbbe quasi che l'aura perniciosa e mefitica che spirava dalla santa sede e dalle canoniche e congregazioni di Roma ha assiderato persino le povere piante della pineta di Ravenna, la quale non è più quella rigogliosa foresta che era in addietro, ed ha duopo di essere ritornata in fiore perchè ciò è assolutamente necessario per l'utile e il decoro del paese.

Quindi principal cura del municipio, degli abitanti di Ravenna e del Governo deve essere quella di conservare la pineta per poterla grado a grado ammegliorare, e se questa preoccupazione è di tutti, lo sarà in specie degli abitanti di Ravenna, che hanno l'interesse il

più diretto, e del municipio per i suoi comunisti in causa del diritto di pascere e legnare.

Avvi poi nella conservazione del bosco un interesse igienico per la città e le circostanti terre.

È cosa di fatto ed accertata dai medici e dai fisici i più valenti del luogo, che la pineta serve a proteggere gli abitanti contro le influenze dei venti sciroccali che dominano in quella costa dell'Adriatico, che sono nocivi alla salute; di più Ravenna, come tutti sanno, è circondata da risaie e da paludi, e le esalazioni che emanano dai pini modificano e paralizzano gli effetti cattivi delle nostre paludi: sotto quest'aspetto principalmente, le pinete non bisogna assolutamente che siano distrutte o sciupate trattandosi di un interesse di primo ordine, quello della salute pubblica.

Oltredichè non vi ha dubbio alcuno che vi è qualche cosa di più che lega i Ravennati alle pinete.

Le pinete sono oggetto di venerazione e di culto per loro. Io credo che la popolazione di Ravenna quasi insorgerebbe se vedesse privati speculatori mettere mano a demolire que' boschi ch'essi considerano quasi parte dell'aria che respirano, e d'una proprietà da natura loro concessa.

Con questi criteri adunque, esaminiamo quale è stata la condotta del municipio di Ravenna in passato.

Il municipio di Ravenna fu spettatore degli atti che si compierono.

Innanzi tutto il Governo intimò lite alle Canoniche lateranensi ed al barone Baratelli per far dichiarare la caducità delle Canoniche, e fare concentrare in sè il diretto ed utile dominio di que' boschi.

Pareva che allora vi fosse una via più spedita di agire, una via che sarebbe stata meglio consigliata dal nostro diritto, quella cioè d'occupare questo vasto tenimento per conto dello Stato e non curarsi d'altro, aspettando che altri intentasse lite al Governo contro le sue ragioni. Ma questo non fu fatto, nè ora giova riandare quell'epoca e recriminare sul passato.

Fummo dunque spettatori d'una lite, iniziata dal Governo italiano per rivendicare una proprietà che ci apparteneva di diritto.

Poco dopo si sparsero voci che corressero trattative tra il ministro delle finanze, rappresentante del demanio, e gli acquirenti delle pinete.

Queste voci commossero alquanto l'opinione pubblica ed il municipio, imperocchè non si immaginava allora quale potesse essere il risultato di un accomodamento.

Si temeva che l'accomodamento potesse trarre seco il riparto di questa proprietà, e che se non tutta, una parte potesse rimanere in mano a qualche privato speculatore che l'abbattesse. Nel municipio e nel paese nacque quindi giustissimo allarme.

Si fu allora che si decise il municipio a fare i passi opportuni affinchè non si venisse ad alcuna transazione tra il Governo e il Baratelli, e nel medesimo

tempo deliberò di entrare in causa sostenitore delle ragioni del Governo.

Titolo evidente a tale partito era nel municipio il diritto che aveva di pascere e di legnare, del quale egli godeva, e difatti il municipio entrava in causa per preservare tali diritti.

Furono fatte a Torino le opportune pratiche per porre in guardia il Ministero contro un accomodamento che si temeva potesse pregiudicare l'interesse della città, e si fu in quella occasione, se non erro, che fu provocato dall'onorevole Vegezzi, allora ministro delle finanze, un parere dal Consiglio di Stato, il quale confermava la validità delle ragioni che assistevano il Governo.

La transazione di fatto non ebbe luogo allora, e la lite proseguì tra il municipio e il Governo da una parte e il barone Baratelli e i suoi ereditori dall'altra.

Le voci di accomodamento risorsero più tardi, ma sotto migliori auspicii per la città di Ravenna. Imperocchè, due anni or sono, quando l'onorevole Minghetti sedeva al Ministero delle finanze, si annunciò che si trattava un accomodamento, il quale aveva per oggetto di cedere il pieno dominio delle pinete al municipio di Ravenna, e fu allora soltanto che trovò accoglienza benevola il pensiero di una transazione.

Io non vi narrerò, o signori, le pratiche che intervennero allora tra municipio e Governo; tutto questo potrà far meglio di ogni altro l'onorevole Minghetti, che credo non mancherà di prender la parola in questa discussione, come quegli che vi ebbe parte principale.

Questo solo io accennerò che, comunicato il progetto del Governo al municipio, il Consiglio municipale di Ravenna deliberò di acquistare, in conformità del contratto che era stato proposto, le pinete da alcuni privati che si erano interposti fra le parti litiganti col solo fine di rendere proprietario il municipio di Ravenna. Questa deliberazione del Consiglio municipale consistente quindi nel pagamento di lire 450,000 in obbligazioni comunali fruttifere al 5 per cento, estinguibili in 25 anni al barone Baratelli, e lire 50,000 al Governo come corrispettivo dell'affrancazione del diretto dominio, fu unanime, e non poteva esser altrimenti; imperocchè, o signori, come io dissi da principio, quello che è oggetto principale di preoccupazione alla città di Ravenna ed agli abitanti, è la conservazione del bosco. Il contratto d'allora andò a monte, nè giova ricordare per quali cause e da quali criteri fosse mosso il ministro che succedette all'onorevole Minghetti. Più tardi una nuova trattativa fu aperta fra i creditori del barone Baratelli ed il ministro delle finanze; il municipio di Ravenna si astenne completamente dall'interloquire: però io non posso celare che quella trattativa, che ebbe per risultato la convenzione che è sottoposta alla vostra disamina, non rassicurò completamente gli animi. Nè poteva naturalmente rassicurarli, poichè qual era l'esito finale del

nuovo accomodamento proposto e sancito salvo l'approvazione del Parlamento? L'esito finale era quello di porre nelle mani del Governo le pinete di Ravenna, e si diceva: sta bene che si sottraggano le pinete di Ravenna al barone Baratelli e ai suoi creditori che sono numerosi; sta bene che si tolga per il momento il pericolo che speculatori privati offendano questo bosco secolare, ma come siamo noi garantiti che il Governo, dopo avere accresciuto il demanio dello Stato con questa nuova proprietà demaniale, non vorrà far subire ad essa quelle medesime sorti che nei bisogni delle nostre finanze si fanno subire a tanti altri domini d'importanza? Questo, o signori, è oggetto di grave preoccupazione, ed io pel primo che prendo oggi la parola in questo recinto, non mi dissimulo la gravità di un pericolo che si può correre nel caso che si voglia dimenticare l'importanza delle pinete di Ravenna, e si voglia devolverle, come tutti gli altri beni demaniali, a quella società colla quale convenne il Governo per la vendita dei beni demaniali.

Io chiamo anzi sopra di questo speciale argomento l'attenzione del Parlamento. Io non vengo a chiedervi una soluzione, che sarebbe, a mio credere, la migliore di tutte; non la vengo a chiedere, quantunque evidentemente l'accetterei quando fosse proposta, perchè la mia posizione passata mi vieta di farne formale proposta. Io credo che il solo modo per cui la popolazione di Ravenna ed il municipio potessero essere pienamente tranquilli sopra l'avvenire delle pinete, sarebbe che il municipio ne diventasse proprietario, e se ciò avvenisse, vi sarebbero molte ragioni per coonestarlo.

Il municipio non ha egli diritto di pascere e di legnare sul bosco? Questo diritto sarebbe sempre causa di grandissimo imbarazzo pel Governo addivenendo proprietario assoluto delle pinete.

Io ritengo che il municipio di Ravenna avrà la forza di frenare gli eccessi del diritto di legnare, o potrà diminuire o restringerne l'esercizio: se il Governo si accinge a quest'opera, vi riuscirà forse, ma dovrà spendere molto, moltiplicando straordinariamente le guardie, ma farà nascere tal malcontento nella bassa popolazione, che io riterrei che potesse esserne perturbato l'ordine pubblico.

Io del resto non crederei che si dovesse giudicare questa cessione d'una proprietà nazionale ad un municipio, colla medesima stregua con cui si giudica una cessione ad un privato: un municipio è corpo tanto rispettabile nello Stato, che mi parrebbe che il Parlamento non facesse che cosa convenientissima adottando questo partito, la qual cessione poi, sarebbe specialmente giustificata dall'intento di conservare il bosco nel miglior modo che fosse possibile.

Nè io ritengo, che quando si entrasse in quest'ordine d'idee, la cessione dovesse essere incondizionata; si potrebbero dal Governo e dal Parlamento stabilire quelle norme che si credessero migliori e per la manu-

tenzione, per la coltivazione ed incremento del bosco; si potrebbe in sostanza garantire l'interesse generale.

Questa soluzione io non ho inteso categoricamente di proporre, ma soltanto di accennare; però debbo insistere presso il Governo ed il Parlamento perchè in qualsiasi maniera si dia argomento di sicurezza al municipio ed alla popolazione di Ravenna che le pinete saranno conservate. Che sia approvata la convenzione io lo desidero ardentemente, e spero che la Camera entrerà in quest'idea: ma non basta che sia approvata la convenzione, desidero altresì che la Camera, o con un ordine del giorno, o con un articolo che si aggiunga al progetto di legge, voglia per l'avvenire guarentire l'inalienabilità di queste pinete e la loro conservazione.

Un ordine del giorno od un articolo in questo senso io mi riservo di proporre alla Camera nel caso che passi il progetto di legge che è sottoposto oggi alla vostra disamina: intanto prego la Camera a volere respingere le conclusioni della Commissione.

CORDOVA. Quando io ieri ho domandata la parola, vedeva sorgere varie opinioni intorno alla parte che aveva preso il Consiglio di Stato in quest'affare.

L'onorevole Ercole, parlando dai banchi della Commissione, ricordava parecchi pareri del Consiglio di Stato contrari ad un progetto di transazione col Baratelli; l'onorevole ministro per le finanze leggeva da parte sua l'avviso ultimo favorevole al progetto di legge che vi è sottoposto, e quindi l'onorevole Ercole insisteva perchè i precedenti avvisi fossero sottoposti alla Camera; l'onorevole Capone faceva qualche opposizione a questa proposta, e mosso da un sentimento delicato fra le altre ragioni adduceva quella della convenienza di non mostrare agli occhi della Camera e del paese una qualche contraddizione nelle conclusioni di un corpo così ragguardevole come è il Consiglio di Stato del regno d'Italia. L'onorevole Minghetti si affrettò a far notare che contraddizione non vi era tra i precedenti pareri e l'ultimo, dappoichè erano *diversi* i progetti di transazione presentati, uno da lui e respinto dal Consiglio di Stato, l'altro dall'onorevole Sella, il quale da quel Consesso era stato accolto. Io mi permettevo di aggiungere alla sua espressione *diversi* quella di *opposti*. Opposti in fatti sono questi progetti di transazione, e perchè la Camera abbia un'idea ben netta dell'opposizione che tra essi esiste, dirò che, come la Camera ha udito, l'onorevole Ercole attribuisce un valore diverso alle pinete di Ravenna, sia che si desuma dal frutto, sia che si ricavi dall'utile che altrimenti possono dare queste vaste foreste. Alcuni hanno calcolato questo valore in 21 milioni, altri in una somma molto minore, quale sarebbe quella di dieci o dodici milioni.

Or bene, il precedente progetto, quello che fu respinto, consisteva in questi termini: cedere questo cespite demaniale il cui valore sarà di 21, di 10 o di 12

milioni, per 60 mila lire una volta *tantum* al signor Baratelli. Questo è il progetto che quel Consesso ha respinto. Ma il progetto dell'onorevole Sella consiste in questi altri termini: pagare al signor Baratelli per la rinuncia a tutte le sue pretese, la somma di 275 mila lire, ed assicurare il possesso di questa proprietà allo Stato. Dalla formola di questi due progetti la Camera vede come l'uno non ha che fare coll'altro, e come si è potuto trovar disconveniente il primo, e conveniente il secondo.

Non mi arresterò soltanto a far notare questa differenza. Signori, io ho sentito con qualche emozione le parole del signor ministro dell'interno, quando in una delle scorse sedute, trattandosi l'ardua questione della partecipazione dei funzionari pubblici ai lavori di quest'Assemblea, attribuiva a questa partecipazione un valore relativo alle conoscenze loro pratiche, alle notizie che raccolgono dall'esperienza degli affari amministrativi. Credo, signori, che essi ne debbono il tributo all'Assemblea legislativa, debbono ad essa portare i fatti generali che sono a loro conoscenza, ed i criteri che si formano sopra questi fatti. Egli è così che ci possiamo avviare nel miglioramento dei nostri ordinamenti interni.

Quando di questi miglioramenti si è parlato nella discussione generale, come quella che si fece in occasione dell'esercizio provvisorio del bilancio, io mi sono astenuto dall'interloquire, dappoichè credo che i servizi amministrativi sono ritardati da quelle discussioni che noi abbiamo voluto allontanare dalle nostre Camere non seguendo il sistema francese nella discussione dell'indirizzo. Credo inoltre che non si possa fare cosa molto utile quando si parla in generale di opinioni concepite senza che ci sia il tempo, nè l'agio, nè l'occasione di poterne esporre i motivi. Al contrario mi pare che si possa fare cosa più utile al nostro ordinamento interno esponendo, quando i casi si presentano, le opinioni, i concetti che hanno potuto sorgere in noi stessi colla pratica degli affari pubblici.

Voi, o signori, conoscete oramai perchè il fatto fu narrato da molti, come incominciò la contestazione della pineta di Ravenna. Quell'immensa foresta, della superficie di 4700 ettari, coperta da 1,600,000 piante di alto fusto, solcata da due corsi d'acqua abbondantissimi, la quale non è già collocata in remoti siti dell'America cui non sia facile approdare, ma che ha nel mezzo il canale Corsini, il mare da un lato e dall'altro la stazione della strada ferrata, e che in conseguenza si può utilizzare sotto cento rapporti, questa foresta fino dal 1836 fu dal Papa Gregorio XVI data in commendata alle Canoniche lateranensi di San Pietro in Vincoli e di San Lorenzo fuori le mura, con proibizione di alienarla, con diritto di regolare l'esercizio degli usi civici dei Ravennati e coll'obbligo della più severa custodia.

Voi sapete, come il barone Aldo Baratelli, sei mesi

dopo che Ravenna apparteneva al regno d'Italia, parti per Roma, onde trattare coi canonici lateranensi di S. Pietro in Vincoli, i quali avevano riuniti in loro anche i diritti dei canonici di S. Lorenzo fuori le mura, e come il medesimo, nello spazio di due giorni si facesse cedere quei diritti che erano inalienabili pel motuproprio di Gregorio XVI; e concedere nello stesso tempo la facoltà di alienare dalla Sede pontificia e il suo supremo dominio appartenente alla Camera apostolica, sul demanio di Ravenna, mettendo soltanto in quel contratto la clausola *salvo il consenso del direttore*; poichè aveva la preveggenza che il contratto non sarebbe stato affatto rispettato dal Governo italiano, e prestandosi all'altro patto che gli imponevano le Canoniche, vale a dire della rinuncia ad ogni garanzia, se il contratto fosse stato annullato da qualsivoglia Governo estero. Il Governo estero pei canonici lateranensi e per Aldo Baratelli, era quello di Vittorio Emanuele II, re d'Italia. (*Sensazione*)

Munito di questo titolo, il Baratelli si presentò per prendere possesso della pineta di Ravenna. L'amministrazione demaniale spinse allora un'istanza innanzi al tribunale di prima giurisdizione di Ravenna, istanza la quale è rimasta in quel punto: sono trascorsi sei anni dal 1860, e questo giudizio non ha mai fatto il più piccolo passo, dappoichè appena fu intimata questa citazione, Aldo Baratelli si presentò per trattare col Governo italiano.

Evidentemente non v'è alcuno che non si accorga che il pagamento degli 8500 scudi stipulato in quel contratto è, se non in tutto, in grandissima parte simulato, perchè vi è la rinuncia alla garanzia, sapendo bene i canonici lateranensi che non avrebbero potuto far valere le loro pretese nel regno d'Italia.

Il Baratelli adunque si presentò per trattare, e nel luglio del 1861 il ministro delle finanze si rivolse al Consiglio di Stato per avere il parere, se convenisse trattare col Baratelli, oppure continuare il litigio.

Il 19 luglio di quell'anno interloquì sulla questione la sezione di grazia e giustizia, alla quale era stato sottoposto il parere dei due giuristi, che fu ricordato da varie parti di questa Camera nella seduta d'ieri.

La questione, che si poneva sotto gli occhi della sezione era la seguente:

Si diceva: non vi ha dubbio, nell'atto del 1836 vi è un patto di caducità a carico delle Canoniche lateranensi, quante volte si permettono di alienare il dominio utile della pineta di Ravenna, ma i tribunali pronunziando sui contratti enfiteutici, che contengono condizioni risolutive sotto forma penale, sogliono ordinariamente abilitare il debitore alla purgazione della mora e lo salvano dalla caducità, purchè adempia ai suoi doveri in un dato termine; in conseguenza è da credere che i tribunali abiliteranno il Baratelli a questa purgazione di mora, non riconosceranno la caducità, e il Baratelli rimarrà in possesso de' suoi diritti sulle

pinete di Ravenna; questo potrebbe rendere conveniente il trattato.

Il Consiglio di Stato in cui tal questione fu discussa lungamente, esaminò la cosa sotto molti rapporti e non dal punto di vista soltanto in cui era posta. Si diceva prima di tutto: *sta bene* che le condizioni risolutive che si appongono nei contratti non debbano essere applicate a rigore dai magistrati? Certamente che no, o signori. Questo abuso è uno dei segni di decadenza della buona giurisprudenza presso tutti i popoli. Siccome *optima lex est quae minimum relinquit arbitrio judicis, optimus iudex qui minimum sibi*, così noi vediamo costantemente che quando la giurisprudenza di un paese è perfettamente in fiore, i giudici non si permettono questi arbitrii, ma rispettano quell'articolo del Codice, che dice, che le convenzioni fra le parti hanno forza di legge.

Noi, per esempio, possiamo vedere nella giurisprudenza francese che nei primi 20 anni dopo la pubblicazione del Codice Napoleonico si applicò con esattezza questa sana teoria, e i patti di caducità erano applicati dai tribunali col massimo rigore; più tardi poi verso il 1822 ed il 1823 la giurisprudenza francese declinò alquanto e i magistrati cominciarono a permettersi qualche arbitrio nel senso di surrogare il loro giudizio alle convenzioni delle parti. Noi già cittadini dell'ex-regno delle Due Sicilie abbiamo veduto per un certo tempo, dopo la pubblicazione de' Codici del 1819 severamente seguita la stessa dottrina sancita nel Codice Napoleonico, le clausole penali considerate come efficaci, non come semplicemente comminatorie, ed applicate severamente le condizioni risolutive: poi, lo confesso, si declinò anche da noi dal rigore della dottrina medesima; ma voglio sperare, o signori, che dopo la pubblicazione del Codice del regno d'Italia la magistratura italiana si porrà in linea, di nulla riservare all'arbitrio proprio, quando la legge nulla lascia all'arbitrio del giudice; e che seguiranno per sempre il sistema di non ammettere le tardive purgazioni di coloro i quali si sono sottoposti a delle pene che li colpiscono nel momento dell'inadempimento. Ma poniamo anche che questo vecchio abuso sia per continuare ad attecchire nella giurisprudenza italiana; ma è egli il caso di poterlo temere nella specie di cui si tratta? Il contratto di cui si tratta non è un contratto enfiteutico propriamente detto, e questo rimarcava in brevi termini sino dal luglio 1861 la sezione di grazia e giustizia.

È da sapere, o signori, e i miei onorevoli colleghi che particolarmente appartengono a quelle provincie lo sanno meglio di me, che il sistema feudale non è mai stato completamente annichilato nello Stato pontificio, come nelle altre parti d'Italia, quindi si riconoscono in quelle provincie oltre all'enfiteusi propriamente detta del diritto civile, delle enfiteusi pazionate improprie, dei veri contratti feudali che distano immensamente dall'enfiteusi del diritto civile.

Il Consiglio di Stato è stato più volte nella necessità di fare questa distinzione; ne citerò un esempio.

I Governi provvisori nelle provincie pontificie applicarono la legge 13 luglio 1857 delle provincie subalpine che permette il riscatto dei canoni demaniali; questa legge fu anche applicata dal Governo provvisorio dell'Emilia in quelle provincie, ma il Governo provvisorio dell'Emilia nel novembre 1859 non solamente applicò la legge 13 luglio 1857 ma sciolse tutti i vincoli feudali, e con un decreto di una linea e mezza ricondusse tutti i contratti feudali all'indole meramente civile.

Lo stesso non avvenne nell'Umbria, per esempio per tutti i feudi del ducato di Urbino, il Consiglio di Stato fu sempre di parere (ed io voglio credere che il Governo si sia conformato a' suoi avvisi), che non si potevano ammettere i riscatti se prima non si fosse portata alla Camera una legge conforme almeno a quella che si fece pei feudi di Lombardia nel 1861. Dappoichè vi è molta differenza tra un contratto enfiteutico in cui si cede una proprietà di puro allodio libero ed alienabile ad un privato, non perchè la tenga incolta, ma perchè la coltivi, e la possa alienare con la prelazione del padrone diretto, ed un atto per cui la proprietà si conceda perchè non esca dalle mani del concessionario, perchè sia sempre ritenuta come inalienabile.

Ora la pineta di Ravenna è appunto una proprietà di questo genere nella quale il supremo dominio dello Stato si confonde coll'esercizio dell'autorità pubblica come avviene in tutte le proprietà feudali, signorili o regali.

Infatti, come l'onorevole Rasponi ha ricordato testè, la pineta è di supremo interesse per la salubrità dell'intera provincia; io aggiungerò che è di supremo interesse anche per la conservazione del litorale e del porto-canale Corsini. Voi non ignorate, o signori, come il mare adriatico sia esposto alle correnti determinate dai soffi che vengono dalle regioni intertropicali del Sahara; è questa una osservazione un tempo fatta dal Guglielmini, poi da molti altri, e confermata ne'suoi scritti dall'illustre Paleocapa; sono quelle che hanno prodotto la configurazione di tutta la costa d'Italia nell'Adriatico, e che sono doppie in quel mare; una ascendente lungo le coste d'Italia, ed una discendente lungo le coste della Dalmazia e dell'Istria.

Il lavoro di queste correnti è interrotto dal capo di Ancona, dove la resistenza di una regione giurassica ha permesso che vi si formasse quel ricovero per le navi; è interrotto ancora, e lungamente, dai terreni subappennini che si estendono sino a Rimini, interrotto l'ultima volta dalle piccole prominente di alluviali elastiche di Cervia.

Tutti sanno che dove vi ha ora la pineta di Ravenna vi era il mare, che si estendeva anche sino a Sant'Appollinare per cinque o sei chilometri; che in quei siti

si versava il Po di Primaro, ma posteriormente le fiumane produssero dei successivi interrimenti di alluvione, sui quali si formarono il Lamone, e i così detti fiumi uniti che sono sulla dritta del canale Corsini.

Io conosco non solo per le scritture e le carte quelle località, ma in parte per ispezione locale, essendo stato sopra luogo.

Le acque dunque produssero quegli interrimenti sovra cui si è formata sino dai primi secoli dell'era cristiana, la pineta di Ravenna, che estendendosi come una lunga siepe per circa 30 chilometri lungo la costa, difende Ravenna e tutto il territorio soprastante dai soffi sciroccali che sono insalubri, difende la costa dagli interrimenti che produce il mare, difendendola dall'urto dei marosi; difende la imboccatura del porto-canale Corsini dalle correnti marittime, che lo interrebbero permettendone l'accesso, e finalmente difende tutti quei siti dai miasmi che sorgerebbero dai terreni paludosi circostanti, poichè le piante assorbono le acque e neutralizzano le emanazioni miasmatiche, e appropriandosi il carbonio, esalano il salutare gas ossigeno; in una parola consumano tutte le emanazioni deleterie dei terreni acquitrinosi, e risanano l'atmosfera. La pineta è indispensabile per la conservazione di un porto che avete dichiarato nazionale, il porto-canale Corsini.

Come volete mai che Gregorio XVI si fosse sognato di farne oggetto di una volgare enfiteusi per la quale bastava il consenso del domino diretto, perchè si potesse la pineta alienare da una mano all'altra? Ma niente di tutto ciò, o signori. Tutti sanno che in Roma le giurisdizioni ecclesiastica e civile si confondono; tutti sanno che i capitoli e particolarmente i capitoli lateranensi esercitano una gran parte di giurisdizione. Gregorio XVI non ha pronunciato la parola *feudo* che non aveva necessità di pronunciare. Tutti sanno che gli atti si definiscono, non secondo il nome, ma secondo la sostanza; che un contratto sebbene sia chiamato *emptio et venditio*, se si dà *praedium pro argento fit permutatio*. Tutti conoscono, che spesso sotto il nome di usufrutto si confondono contratti diversi, e che il Cujaccio ha detto « *aliud est pheidum, aliud emphyteusis; aliud usufructus, et omnia tamen usufructus quoniam qui dat retinet proprietatem.* » Gregorio XVI senza pronunciare adunque la parola *feudo*, ha consegnate le pinete di Ravenna al capitolo di San Pietro in Vincoli, e di San Lorenzo fuori le mura, con una vera concessione feudale, del genere di quelle che si chiamavano, nel diritto feudale, feudi di guardia e castaldia, feudo che dovea essenzialmente rimanere sempre a colui al quale era stato affidato, e che per patto fondamentale non si poteva giammai alienare senza incorrerne nella caducità immediata. (*Segni di approvazione*) Questi feudi sono noti in Italia.

Gli egregi giureconsulti toscani sanno più che tutti

gli altri, come tanta parte dei domini di principi e specialmente dei principi Medicei si sono ampliati con questa maniera di feudi, i quali s'incontrano nei piccoli domini, come le pinete di Ravenna in cui non vi ha giurisdizione che sulla pesca e la caccia e sul regolamento degli usi civici, come nelle maggiori signorie, in cui si esercitava l'alta giustizia e persino il diritto di guerra e di pace.

Così Cosimo I non ha egli avuto Porto-Ferraio che in feudo di guardia e gastaldia, e per un certo tempo anche Siena, comunque l'abbia presa colle sue armi.

Così, o signori, era chiaro il vedere che non era da temersi in modo alcuno l'applicazione della teoria della purgazione delle more in questo genere di concessione.

La pineta, che era stata data alle Canoniche lateranensi, esercenti giurisdizione, costituenti un corpo politico, per dir così, in Roma, non poteva mai passare in mano privata senza che ne venisse la caducità di questo contratto, non solamente per il patto, ma per la natura stessa del contratto.

Badate, o signori, che nel contratto enfiteutico non si stipula già il patto di non alienare, di non migliorare.

L'imperatore Zenone, che ha costituita l'enfiteusi molto prima che si parlasse di feudalità, disse anzi che lo scopo del contratto enfiteutico civile era quello di migliorare la superficie, di rimutarla tutta *ut agri steriles et deserti in melius et cultius reddantur* nè volle colpire di inalienabilità i fondi enfiteutici.

I fondi enfiteutici si alienano col consenso del padrone diretto. Il padrone diretto ha il diritto di preferenza, all'oggetto di riunire la proprietà al dominio utile, ed è sotto questo rapporto che la purgazione della mora è possibile poichè, come dice il barone Baratelli nella narrativa del contratto di transazione, che è proposto all'approvazione della Camera, quando il consenso non si può negare dal domino, il giudice lo può supplire per esso.

Io ammetto che il consenso in un contratto enfiteutico non si possa negare.

Il padrone diretto ha il diritto di preferenza.

In conseguenza l'enfiteuta dice: è giusto; ma invece di domandarlo prima, io lo domando dopo. E non sarà già per questo che mi priverete del fondo. Quel consenso che non domandai prima, lo domando adesso. Volete preferirvi? Se non volete preferirvi, lasciate che il contratto abbia effetto.

Ecco a qual punto può arrivare la teoria della purgazione della mora.

Ma come volete confondere questi contratti enfiteutici col contratto di guardia e gastaldia, mentre nel testo del contratto, vi dice Gregorio XVI: non muterete la superficie della pineta di Ravenna, la consacrerete tutta intera alla pubblica incolumità, e all'uso dei cittadini?

Come volete ammettere la purgazione della mora quando la riparazione, che è inerente a questo beneficio è impossibile, perchè non vi è riparazione possibile quando l'inalienabilità è vietata per ragioni di ordine pubblico?

La riparazione tutto al più potrebbe consistere nel rimettere il fondo nelle mani dell'antecedente possessore; ma nel nostro caso, signori, l'impossibilità di questo secondo fatto è anche evidente, perchè se le Canoniche Lateranensi possono esercitare la giurisdizione dominale di custodire le pinete di Ravenna sotto il Governo pontificio, non la possono più esercitare certamente sotto il Governo del re d'Italia che ha la mano sopra esse.

Era quindi facile l'accorgersi, senza andare a tanti sviluppi, che il pericolo dell'applicazione della teoria della mora in questo caso non vi era.

Si disse quindi al Governo nettamente: il contratto non è d'enfiteusi; questo ha detto il Consiglio di Stato il 19 luglio 1861 al Governo italiano: vi è caducità, non vi conviene transigere, vi conviene continuare la lite.

Ometto, o signori, di dirvi che io non so cosa avrebbe fatto un Governo ardentissimo in simile circostanza; presa la cosa com'è, vale a dire che è un servizio pubblico la custodia delle pinete di Ravenna, affidata un tempo alle Canoniche Lateranensi. Sì, ho la ferma convinzione che il Governo poteva assumere per sè quest'esercizio pubblico; i Canonici lateranensi non erano che i delegati del potere esecutivo romano, non erano che i delegati della sua rappresentanza demaniale. Ma presso di noi, le idee di una forte amministrazione sono già svanite, sono andate in disuso: voi non volete contenzioso amministrativo, voi volete deferire tutto ai tribunali; voi fate di tutto un oggetto di giudizio, di lunghe e dispendiose procedure, e poi mi parlate di finanze!

Permettetemi questa digressione: sento più volte ripetere l'argomento, che per ripianare il *deficit* delle nostre finanze bisogna od accrescere le entrate, o diminuire le spese; vi è qualche cosa di più a fare; questa teoria sarebbe esatta se la botte del fisco non avesse che due aperture, quella di sopra in cui cola l'entrata, quella di sotto da cui esce la spesa; ma quando la botte del fisco ha le doghe scassinate, ed ha aperture da tutti i lati, non basta aumentare le entrate e diminuire le spese; con tutto ciò essa non rimane mai piena. (*Risa di assenso*)

Io ho veduto che Colbert, Sully, Pitt, Napoleone il grande, e tutti coloro che hanno ristorate le finanze dopo grandi rivoluzioni e dopo guerre civili, come quelle della Lega o della Fronda, hanno stabilito, è vero, nuovi dazi, hanno stabilito ancora delle economie, ma principalmente ristabilirono la finanza colle riforme dell' interna amministrazione. Ed ho coscienza che l'onorevole ministro delle finanze, oltre all'au-

mento delle entrate ed alla diminuzione delle spese, intende pure a queste riforme amministrative.

Tornando all'argomento, voi avreste creduto che dopo questi pareri si sarebbe continuata la lite, poichè si era voluto intraprendere una lite; niente di tutto ciò. Trascorsero tre anni, e nel maggio 1864 si presentò ad un'altra sezione, alla sezione dell'interno e delle finanze, un nuovo progetto di transazione.

I signori conte Rasponi (non l'onorevole nostro collega), Menghini e Ghezzi propongono di costituire una società per l'*exploitation* delle pinete di Ravenna; essi s'incaricano di pagare a Baratelli la somma ch'egli ha pagato ai Canonici lateranensi; Baratelli li investe dei suoi diritti; questi signori pagano 50 mila lire allo Stato per una volta sola; lo Stato consolida in essi il dominio diretto e l'utile delle pinete di Ravenna, se ne spoglia e se ne lava le mani. Più in questa convenzione (ed io non posso ammettere questa particolarità) si accorda al comune di Ravenna la preferenza, semprechè nel termine di due mesi paghi 85 mila scudi al signor Baratelli, e per esso ai signori Rasponi, Menghini e Ghezzi, e paghi le somme che essi avranno pagate ad altri, e le 50 mila lire che verranno corrisposte alle finanze, ecc.

Fu per ciò che il Consiglio di Stato alle altre considerazioni ne aggiunse una, che certamente non era necessaria, ma che faceva al caso, poichè era interrogato sopra tutte le condizioni del contratto. Osservò egli che il municipio di Ravenna non avrebbe forse il tempo di deliberare in due mesi, non potrebbe sostenere queste spese, non troverebbe quel danaro pronto, per cui anche il prestigio che si voleva dare al contratto di affidare le pinete ad un'autorità municipale, a quella della città di Ravenna, principalmente interessata alla conservazione di quella foresta, poteva svanire.

Questa condizione del contratto diede appiccò ad un novello progetto che spuntò nel mese di giugno. In esso i signori che volevano contrarre collo Stato, offrivano non più 50 mila lire, ma 60 mila una volta soltanto. Vi era infatti una lettera del signor sindaco Rasponi con cui si prometteva convocare la Giunta ed il Consiglio comunale e farli deliberare.

Ma era facile l'osservare che questa lettera non impegnava a niente, perchè eran padroni Giunta e Consiglio di deliberare in senso contrario, e di più era necessaria l'approvazione della deputazione provinciale. Infine si aggiungevano le solite ragioni per cui il demanio non deve spogliarsi di una così vasta proprietà.

Però l'obiezione che si faceva subordinata, dava occasione ad un terzo progetto, in cui si diceva: ecco che il Consiglio comunale di Ravenna consente, come vi ha detto testè l'onorevole Rasponi, a prendere egli le pinete ed a concederle alla società che si vuole costituire.

Allora vi fu luogo a un nuovo parere del Consiglio

di Stato, il quale trovò sempre che non vi era luogo a transigere, che non era nell'interesse dello Stato di cedere una proprietà così ragguardevole per la lieve retribuzione di 60,000 lire. Trascorse qualche tempo e venne in campo il progetto dell'onorevole Sella. Sappete che questo progetto presenta delle condizioni affatto diverse.

Secondo il progetto dell'onorevole Sella, la pineta rimarrebbe allo Stato, e sarebbe pagata la somma di 260,000 lire al signor Baratelli per la rinunzia di tutti i suoi diritti.

E poichè siamo in sul rilevare i vizi della nostra amministrazione, vizi, che non intendo porre in luce con pensiero alcuno di recriminazione, ma solo perchè se non si segnalano i mali, non si possono apprestare i rimedi, vizi che non possono risalire fino a coloro che siedono a capo delle amministrazioni, poichè il contromastro più abile non può far giuocar bene una macchina sfasciata, e la macchina amministrativa nostra pur troppo è stata composta coi frantumi di ciò che ci hanno legato i cessati Governi, (*Benissimo!*) dirò, che quando l'onorevole Minghetti proponeva al Consiglio di Stato la prima convenzione, egli esponeva che la pineta di Ravenna contiene 200,000 alberi d'alto fusto e non diceva che vi fossero delle somme in potere dell'amministratore giudiziario, che vi fossero dei crediti contro alcuni per ragione della proprietà della pineta. Perchè taceva egli queste cose? Evidentemente perchè le ignorava. Ora che criterio vi formerete d'una amministrazione che, quando si tratta d'un contratto così colossale, prende l'equivoco di 1,400,000 piante? E dimentica un credito di 30,000 scudi, dimentica 117,000 lire che sono in potere dell'agente giudiziario?

Il Baratelli che veniva a pagare con quel progetto di convenzione 60,000 lire alle finanze dello Stato, non dovea trarle dalle proprie tasche, ma le trovava nella cassa dell'agente giudiziario, e trovava inoltre un credito di 30,000 scudi verso il Boccaccini, credito che le relazioni dell'onorevole Sella hanno dichiarato, non del tutto, ma in parte esigibile. Fossero anche solo dieci mila scudi, voi vedete che la pineta rimaneva assolutamente di netto profitto del Baratelli in premio di quella gloriosa azione, che è l'essere andato a domandarla ai piedi di Pio IX. (*Bravo! Benissimo! — Sensazione*)

Questa convenzione non poteva essere che rigettata. Signori, voi avete udito nella discussione di quest'affare citarsi l'autorità di alcuni giuristi che avevano portato un parere diverso da quello del Consiglio di Stato.

Anche questa è una fiacchezza della nostra amministrazione, e mi permetterete d'entrarci con tutta la franchezza. Io sono convinto che è arrivato il momento di dire la verità al Parlamento ed all'Italia. (*Bene! a sinistra!*) Si deve uscire dal falso sistema finora tenuto, e mettere risolutamente il dito sulla piaga che ci affligge e minaccia di passare in cancrena. (*Bene!*)

Si dice adunque che s'interrogarono dei giuristi. Ma se si tratta di fabbricare delle finzioni legali per uso della Camera e dei giornalisti, niente di più comodo che domandare di questi pareri, e poi dire: io non me ne intendo; era mio dovere d'interrogare quelli che se ne intendono, e questo l'ho fatto, e per conseguenza sono libero d'ogni responsabilità. Ma, o signori, se noi vogliamo entrare nel serio degli affari, se li vogliamo trattare con quello stesso interessamento che portiamo nelle cose proprie, prendiamo un po' il mondo come è fatto, e diamo alle cose il peso che esse meritano, tanto più quando abbiamo avuto dei ripetuti e seri avvertimenti per metterci in questa via. I giuristi, o signori, io li rispetto, io gli credo onoratissimi per la maggior parte di questa distintissima classe, ed ho particolare ossequio per coloro che hanno potuto sottoscrivere dei pareri sugli affari dell'amministrazione dello Stato; ma con tutto ciò io vedo un fatto su cui nessuno può muover dubbio: il genere umano dei litiganti si rappresenta alla mia immaginazione come una vasta processione in due linee, il pro ed il contro, ed io veggio avvocati onorevolissimi che sostengono la linea sinistra, ed altri non meno onorevoli che sostengono la linea destra (*Ilarità*); ma evidentemente qualcuna di queste parti deve avere il torto. (*Si ride*)

Eppure, signori, come avviene che tutti si convincono d'aver avuto ragione, e che gli avvocati delle parti avverse, dopo essersi insanguinati in tribunale, vanno poi a fare colazione assieme? (*Ilarità*)

Ciò avviene, perchè v'è una certa elasticità nelle convinzioni umane, che ordinariamente noi attribuiamo ai teologi (*Siride*), e di cui più o meno tutto il mondo partecipa volere o non volere, perchè siamo di carne e di ossa; elasticità che ci fa vedere le questioni sotto vari aspetti secondo le circostanze, e di cui spesso noi stessi neanche ci rendiamo ragione. Tizio avvocato difende il proprietario, il quale non ha potuto essere privato del suo sacro diritto, dalla prescrizione che eccipisce il suo avversario occupatore de' suoi terreni. Mevio avvocato difende colui che allega la prescrizione, perchè finalmente è un presidio sanzionato dalla legge civile, perchè la prescrizione è necessaria, onde i possessi non siano incerti. Sempronio difende il minore, il quale ha ricevuto una somma di danaro a mutuo, mentre essendo minore non poteva obbligarsi, e chiama usuraio colui che l'ha imprestata. Caio difende quel galantuomo che ha messo fuori il suo danaro, e che ha diritto di averlo restituito, e lo chiama benefattore del minore. (*Si ride*)

Voi sapete, o signori, come accadono le cose. Così avviene che, secondo le questioni sono guardate da un aspetto o dall'altro, si giudicano in modo diverso.

Permettetemi pure di aggiungere qualche altra cosa.

Siete voi sicuri, ogni volta che proponete un quesito a quegli onorevoli giuristi, di averlo posto sotto il suo giusto punto di vista? Siete sicuri che questi

giuristi, nelle questioni soprattutto che concernono l'amministrazione, siano all'altezza dell'amministrazione stessa? Pur troppo tutti gli uomini vivono di abitudine; gli studi che si fanno nella prima età, sono quelli che governano il nostro pensiero e l'esercizio quotidiano delle nostre professioni e dei nostri uffici; gli avvocati, abituati ad esercitare onorevolmente il loro ufficio nelle cause di diritto privato, spesso dimenticano le ragioni di diritto amministrativo e politico, che devono portare nell'esame di certe questioni. Se voi amministratore, assistito da abili impiegati, adempite all'obbligo di sollevare la questione come sta, ve la risolveranno bene, perchè, assennati come sono, non avranno che a portar l'attenzione sul vero punto di essa per risolverla bene; ma se voi dimenticate questo, se voi cominciate ad ammettere delle idee preconcepite, se dite: in un contratto di enfiteusi sottoposto a pena di caducità i tribunali ammettono o non ammettono la purgazione della mora? L'avvocato vi risponderà di sì, senza occuparsi di tutte le altre circostanze che può presentare la specie.

In conseguenza, io ripeto, senza alcun pregiudizio delle persone, bisogna che l'amministrazione tenga un giusto conto di questi pareri, e non già un conto esagerato. E quando i pareri dei privati giuristi vengono in contraddizione con quelli del Consiglio di Stato, coi pareri di 27 uomini, che vi costano più di 300,000 lire all'anno (*Ilarità*), d'uomini i quali, in parte, sono stati seduti sui seggi ministeriali, ed in parte hanno il merito sufficiente per potervi sedere, io non so invero perchè dobbiate attaccarvi così furiosamente ai pareri dei giuristi privati che sono contrari all'amministrazione, e non stare a quelli del Consiglio di Stato, perchè sono più favorevoli all'amministrazione pubblica.

Chiunque sia stato più o meno seduto sul seggio ministeriale sa questo fatto: che tutto il giorno un ministro è travagliato dalla smania di voler conoscere gli affari su cui deve apporre la sua firma e dal dispiacere di non poterlo fare, perchè mentre un capo di divisione riferisce su di una pratica, e bisogna attendervi, altri due stanno aspettando fuori della porta, altri quattro ispettori, o direttori generali, hanno avuto un appuntamento per la data ora onde conferire con lui, 70 persone attendono in anticamera per avere udienza, deve trattare il prestito con Tizio, la concessione con Caio, deve andare alla Camera, insomma non ha tempo materiale di vedere ed esaminare tutto cogli occhi propri. Qualche ministro ha tentato di farlo, lo so, o signori, e mi è stato narrato che quando uscì dal Ministero si dovettero adoperare la vanga e la pala per trar fuori dalla sua camera le carte che vi erano state ammucchiate e che non erano state risolte. (*Ilarità generale*) Un ministro, signori, non ha la possibilità di trattare egli stesso tutti questi affari; epperò accanto a lui per aiutarlo sta appunto l'istituzione del

Consiglio di Stato, composto d'uomini che non hanno gli affari dei ministri da disimpegnare, ma la capacità, l'intelligenza e l'amore del bene pubblico come possono averli i ministri, e in conseguenza sono in caso di aiutarli a studia e gli affari non solo sotto il punto di vista giuridico, ma anche sotto il punto di vista amministrativo e sotto i rapporti economici, perchè sono quei *viri eiviles, qui optime norunt quid ferata societas humana, quid gentium morcs, quid rerum publicarum formæ diversæ ideoque possunt ex principis et præceptis tam æquitatis naturalis, quam politices decernere.* (Movimenti)

Al contrario io veggio tenuti in minor conto i pareri di questi uomini e cercato a preferenza il parere di privati giuristi. Eppure l'amministrazione, o signori, ha avuto delle serie, delle solenni lezioni a questo proposito.

Una di queste lezioni a me toccò il ricordarla, quando nella passata Legislatura si discusse la questione dell'arbitramento, che si voleva introdurre nella legge del contenzioso amministrativo. Gli onorevoli amministratori, che governavano lo Stato non ignoravano questo fatto in cui fecero ragione al parere del Consiglio di Stato; quando gli onorevoli giureconsulti, credo quegli stessi che por arono parere sulla questione della pineta di Ravenna, aveano creduto che un contratto fatto in Napoli per la durata di 18 mesi, spirati i 18 mesi potesse obbligare il Governo a non far un'altra convenzione in Milano, e per aver fatta questa convenzione in Milano credevano che egli dovesse pagare un milione e trecento mila lire ad un tale appaltatore, mentre il Consiglio di Stato avea opinato che non dovesse pagare un centesimo.

Il Governo si rivolse al procurator generale del re presso la Corte d'appello di Torino, l'onorevole senatore Vigliani cui tutti accordate quella considerazione che si merita, ed egli dopo d'aver detto che era un'assurdità quello che si pretendeva contro lo Stato, aggiunse: non vi faccia impressione il parere degli egregi giuristi contrario al mio, giacchè è pur troppo un'abitudine del foro di sottoscrivere simili pareri a favore dei privati per procurare loro qualche agevolezza dall'amministrazione. (Bene!)

Con questa lezione data da un magistrato al quale accordate tutta la stima che io divido, perchè tornare di nuovo agli stessi giuristi? Perchè dopo questo parere del procurator generale della Corte d'appello di Torino, dopo che sono state intese autorità così ragguardevoli, dopo esservi rivolti a tanti personaggi senza aver potuto riuscire a menlicarne un avviso contrario all'amministrazione, vi rivolgete a questi giuristi, e li nominate arbitri degli affari dello Stato? Essi vi dissero: pagate un milione e seicento mila lire!

E questa somma l'avreste pagata se il Consiglio di Stato profittando di un articolo del Codice di procedura civile non vi avesse detto: voi non eravate in di-

ritto a provocare degli arbitramenti; allora si riunì il Consiglio dei ministri, il quale decise di non pagare quella somma. E gli avvocati e patrocinanti che avevano minacciato di promuovere una lite, tacquero; e questa lite non venne. Sono trascorsi due anni e non hanno fatto una sola citazione perchè essi ben sapevano che ci avrebbero perdute le spese. Ecco l'opera dei privati giuristi! Or come va che la seconda volta, dopochè li avete così sperimentati, voi tornavate ad essi, e non vi affidavate piuttosto ai pareri che vi dava il Consiglio di Stato? (Movimenti generali)

Voci. Benissimo! Si riposi un momento.

(Succede una pausa di pochi minuti.)

CORDOVA. Prima di cessare di parlare del primo progetto di transazione relativo alla pineta, mi permetterà la Camera di far cenno di una obbiezione che qualcuno dei miei amici che portava un'opinione diversa mi faceva privatamente.

Egli mi diceva: il progetto forse si può giustificare sotto questo punto di vista, che per la somma di 60,000 lire coloro che proponevano quell'antica transazione non cedevano la pineta di Ravenna, quella pineta che si credeva che non dovesse fruttare nulla, e che poi si è veduto che può benissimo fruttare 450,000 lire all'anno; essi in realtà non cedevano che le poche carra di legna che era obbligata a dare al legato la Canonica Lateranense, e le libbre di cera che era obbligata a dare alla Camera apostolica.

Prima di tutto vi dirò, signori, che questa maniera di ragionare implica una posizione di principio.

La cessione non sarebbe che di questo e non di cosa maggiore, sempre che si ritenesse che la lite si debba perdere.

Sicuramente se si ammette che la caducità non ha luogo, la cessione sarebbe rappresentata dalle poche libbre di cera, e dalle poche carra di legna, ma è precisamente questo che noi non ammettiamo quando dimostriamo che la caducità deve aver luogo, e che le massime dei giudizi civili che si applicano all'inadempimento delle enfiteusi ordinarie, non sono applicabili a questa materia.

Ma vi ha di più, signori, ancora quando la caducità non dovesse aver luogo, diremmo noi che il supremo dominio di un vasto territorio di 4,700 ettari con tutti gli annessi che voi conoscete, consiste nella piccola prestazione che lo rappresenta? Certamente nessuno di voi vorrà credere questo.

Si sa che in ciò che si paga nelle prestazioni che si danno non consiste unicamente il dominio *eminente*. Carlo V ha concesso ai cavalieri di Rodi per un falcone annuale l'isola di Malta; diremo noi che il falcone costituiva il valore del dominio sovrano di quell'isola?

Questo falcone non era che il segno del dominio, di Carlo V, per effetto del quale i cavalieri di Malta erano obbligati al servizio militare e a difendere l'impero.

Nel ducato di Borgogna il dominio sovrano del Re

di Francia, non consisteva in un piattello d'argento? Eppure è questo supremo dominio che ha fatto che quelle ricche provincie han potuto essere annesse alla Corona di Francia, quando si è estinta la Casa di Carlo il Temerario.

Così voi vedete che questo ragionamento, se mai fosse portato innanzi, non avrebbe affatto alcun valore.

Ora entrerà, o signori, a parlare dell'altro progetto.

Quando si venne all'altro progetto, ed anche quando fu discusso il terzo, tra quelli dell'antieriore amministrazione, furono posti innanzi, per diminuire il valore del demanio della Corona, i diritti dei Ravennati, che l'onorevole Ercole ricordava come risalenti sino al secolo IX e che l'onorevole Rasponi ha ricordato oggi, senza punto esagerarli.

Sì, o signori, in questa foresta vi sono i diritti dei Ravennati, e se voi eggete rapporti che precedono gli antichi progetti di transazione troverete che questi diritti sono esagerati sempre, come cosa da non permettere che la foresta si possa utilizzare.

Se mai questa idea fosse posta innanzi, io mi permetto di combatterla anticipatamente.

Che cosa sono i diritti dei Ravennati sulla foresta di Ravenna?

Voi lo sapete, essi consistono nel diritto di pascere fuori le difese, e nel diritto, pei poveri soltanto, di far legna secca e quello che i feudisti chiamavano *nemus mortuum et mortuum nemus*, e che i francesi dissero: *bois mort, et mort bois*; cioè il legno caduto, e le macchie, spine, rovi e pruneti.

Ora, signori, senza voler menomare in modo alcuno questi sacri diritti dei Ravennati, dei quali io sarò sempre sostenitore, prima di tutto è da sapere che quegli usi, dalla giurisprudenza feudale, forse dimenticata affatto da quelli che presentavano i progetti di transazione, non danno diritto a compenso e queste cose si conoscono principalmente, forse perchè più recenti, nelle provincie napoletane. I diritti che nascevano dalla necessità che le popolazioni non vivessero una vita inerme *ne vitam inermem ducant*, che si esercitavano nei feudi aperti, non davano ragione a compenso.

La giurisprudenza feudale delle provincie meridionali escludeva questo diritto dal calcolo del compenso.

Si cominciavano a calcolare i compensi quando incominciavano le servitù a titolo particolare, e i compensi erano larghissimi, quando la servitù era tale da indicare condominio.

Questi casi di diritti feudali sono notissimi a tutti. Non dirò nella giurisprudenza francese, in cui le ragioni degli esercenti sono state successivamente definite e limitate, a cominciare dall'ordinanza del 1280 di Filippo l'Ardito a discendere giù giù alle ordinanze del 1545, del 1579, a quelle del 1667, del 1669 e alle leggi delle Assemblee costituyente e legislativa del 1790, 91, 92. Vi è l'articolo 7 dell'ordinanza del 1545, che indica

espressamente a che compensi possano dar luogo. (*Bravo!*)

Credo abusare dell'Assemblea... (*A sinistra. No no! Parli! parli!*)

Basta svolgere il repertorio di giurisprudenza del Merlin per vedere che sono cose di diritto feudale universale.

Nel medio evo si lasciava libertà assoluta di pascolare e di legnare, perchè questo serviva all'alimento delle popolazioni, ed allora l'agricoltura era trascurata.

Appena l'agricoltura cominciò a fiorire coll'aumento del numerario, colla scoperta dell'America, con tutte le grandi invenzioni del secolo XV, si prese ad applicare da tutti feudisti la teoria della legge V, Codice *Communi dividundo*, e sorse l'accantonamento così detto dei diritti che i cittadini esercitavano nelle foreste demaniali. Quando questi diritti consistevano nel legno secco, nel legno morto, nelle macchie, nei rovi, e nelle fronde, non davano luogo ad accantonamento; poteva il padrone della foresta restringerli ad arbitrio, cosa che io, nell'interesse della popolazione ravennate, non vi proporrò mai di fare. Questa teoria si fondava sur una legge dei Borghignoni riportata in tutte le collezioni di leggi barbariche, anche in quella del Canciani. Sono cose conosciute. Quegli usi non davano luogo a compenso; ma quando si può usare del legno vivo, vi è il diritto all'accantonamento, nessuno lo può negare.

La foresta eccede di gran lunga i bisogni di Ravenna.

Ieril'onorevole Ercole diceva che tagliando a tagli regolari una porzione del legno, si fa rifiorire e vegetare meglio la foresta.

L'ingegnere Giordano propone dei tagli regolari a turno centotennale per alcune piante, ad 80 anni per altre piante, e con questo sistema, secondo lui, si migliorerebbe la foresta, ricavandone il demanio un prodotto considerevolissimo.

Il prodotto delle sole pine nel 1846 è salito sino a 101,000 lire, a 42,000, 43,000 lire annuali, come diceva l'onorevole Ercole. A ciò bisogna aggiungere il prodotto dei prati; per esempio: nella pineta di Ravenna, delle così dette *clairières*, ho visto quelle che sono alla diritta dei fiumi uniti; mi si dice che ve ne siano anche dall'altra parte, dalla parte del Lamone consistenti attualmente in terreni acquitrinosi; in esse non ha potuto esercitare alcun diritto di pascolo la popolazione ravennate. Qui le difese si possono fare immediatamente. L'ingegnere Giordano nella perizia che la Commissione ha dovuto avere sotto i suoi occhi, se tutte le carte le furono comunicate, fa osservare come questi terreni siano sommersi solo perchè le acque dei fiumi uniti stagnano arrestandosi alle dune che sono vicine alla spiaggia a pochi chilometri dal mare, che sono però di pochissima spessezza, dimodochè non vi ha che a forare quelle dune per far scolare le acque con una spesa relativamente piccola per trovare terre

fecondissime, dalle quali si possono ricavare vantaggi significanti, conservando sempre le pinete di Ravenna alla loro alta missione della salubrità dell'aria, della conservazione del litorale e del porto Corsini.

Venne, o signori, dopo questi progetti respinti, quello dell'onorevole Sella, che ora è sottoposto al giudizio della Camera. Questo progetto è diametralmente diverso, si è detto, e mi occorre ripeterlo. Tuttavia le convinzioni del Consiglio di Stato sull'assoluta deficienza dei diritti del Baratelli erano tali che non sarebbe neanche addivenuto ad un favorevole parere, se non avesse contribuito a determinarlo una grave considerazione, quella cioè dei pericoli che, per avventura, potevano corrersi in certi giudizi. E qui, o signori, io vi parlo colla stessa franchezza di un'altra parte dei nostri servizi pubblici, voglio dire della magistratura.

Signori, il nome della magistratura italiana nel mio pensiero non si può personificare che nell'immagine di coloro che conosco, e che sono miei amici, tra cui tutti quelli che siedono in questa Camera, e che altamente stimo, senza di che non sarebbero miei amici. Le osservazioni che io farò sono il risultamento di una dolorosa esperienza; e si vogliono considerare come osservazioni che ammettono molte eccezioni personali. Nessuno più di me conosce quanti uomini illustri contiene la nostra magistratura. Io parlo di certe manifestazioni generali che, secondo me, sono degne dell'attenzione del Ministero e della Camera.

Quando l'onorevole Minghetti spediva il suo primo progetto di transazione, quando il Consiglio di Stato metteva fuori le sue idee sulla certezza del diritto dello Stato e sull'impossibilità che le domande del Baratelli fossero bene accolte dalla magistratura; eppure, rispondeva l'amministrazione finanziaria, vedete come ha deciso una Corte d'appello delle Romagne. Questa decisione è stata denunziata alla Cassazione di Milano, e si sta a vedere che cosa farà quella Corte.

Ignoro quel che abbia fatto la Corte di cassazione di Milano. Voglio sperare che abbia annullato la sentenza, di cui fo cenno. Una Corte d'appello delle Romagne, in una causa promossa dall'amministrazione demaniale per caducità d'enfiteusi (il caso non è però lo stesso di quello attualmente in questione) per pagamento ritardato al di là di un triennio, ha deciso, a un bel circa, in questi termini: « atteso che anche dopo la costituzione del regno d'Italia, l'enfiteuta ha provato d'aver continuato a pagare in Roma alla Camera apostolica il suo censo, che la Camera apostolica di Roma percepisce tanto i proventi demaniali, quanto i proventi ecclesiastici, che l'enfiteuta non è obbligato a conoscere la natura di quel che pagava sopra i suoi terreni, » conchiudeva la Corte per l'assoluzione della caducità in grazia della buona fede, ma non l'obbligava nemmeno a pagare una seconda volta al demanio italiano, l'assolveva dalla caducità e lo dichiarava libe-

rato dall'obbligo di pagare, perchè riteneva come legittimamente fatto il pagamento alla Camera apostolica di Roma sopra i beni demaniali del regno d'Italia! (*Sensazione*)

Signori, simili decisioni non si sono osservate nelle sole Romagne. Prima di citare qualche altro fatto, vi pregherò di compatire la mia franchezza nell'esporsi il concetto generale che me ne ho fatto.

La magistratura tende a preferire le cose antiche alle nuove; è una professione onorandissima, ma è una professione come un'altra, che non ama di studiare le cose nuove, si può dire della magistratura quello che dicevano gli antichi dei patrizi romani che non avrebbero mai posto nell'urna *luti rogas* per le cose nuove. L'anzianità non ama trovarsi a pari colla gioventù. Pubblicate un Codice, una procedura, una tariffa; si grida, si protesta, si trovano mille inconvenienti.

Egli è pur troppo nell'istinti umani, che l'amore dell'opera ispiri un certo amore del fattore dell'opera stessa, e che si abbia un certo fastidio di chi muta le cose antiche. Vi ha quindi un certo spirito di reazione, un certo spirito retrogrado ch'io vedo così dalle nubi in certi giudizi, e del quale però sono esenti tutti gli onorevoli individui che io conosco. (*Ilarità*)

Questo accade non solo nelle Romagne, o signori. Nelle provincie meridionali, un corpo ragguardevolissimo quasi cogli stessi individui, diede una decisione a favore del tesoro dell'ex-regno di Napoli contro certi particolari e corpi morali; in una identica questione ed in un altro stadio pronunciò contro il tesoro del regno d'Italia.

Non dirò di più, perchè non mi pare conveniente di scendere ad altri particolari innanzi a questa augusta Assemblea, ma il fatto è rilevante e grave. Nelle cause, in cui può entrare l'equità, in cui si tratta di riparazioni, di indennità si dà torto troppo facilmente alla finanza. Il contenzioso finanziario di Napoli lo ha scritto più volte: l'amministrazione ha ragione; se fosse un privato guadagnerebbe la causa, ma i tribunali sono disposti a considerare (vi cito le parole formali) l'erario del regno d'Italia come una fonte di inesauribile ricchezza, ed in conseguenza trovate facili a concedere indennità, favori, dilazioni a tutti i contraddittori dell'amministrazione. (*È vero! è vero!*)

Se passiamo all'Emilia, un uomo egregio che non si può nominare senza commozione, pronunciò il sequestro dei beni allodiali dell'ex-duca di Modena, onde assicurare un compenso allo Stato per la violazione del diritto pubblico di quella provincia commessa dal duca Estense involando le gioie della corona, i quadri, tutto il mobiliare della Corona stessa, cose che erano evidentemente di diritto pubblico ed appartenenti alla Corona. Cotesti beni sottoposti a sequestro avrebbero avuto degli offerenti nell'alienazione delle proprietà demaniali, ma bisognava far confermare il sequestro e farli passare in proprietà dello Stato. Gli agenti

della finanza, quelli del Pubblico Ministero, hanno detto: non promovete questi giudizi; la magistratura ritiene che, come il duca esercitava un potere assoluto, così ha potuto con un sol cenno della sua volontà, come farebbe Bosco il prestidigiatore, far diventare i beni della Corona beni privati del principe, nell'atto d'insaccarli e di portarseli via in Germania; con quell'atto solo, senza nessun decreto, e senza nessuna disposizione. Nè mi fermerò qui, o signori.

Veniamo alla Toscana.

Nel dicembre del 1861 la munificenza di Re Vittorio Emanuele II, il quale non contava a quell'epoca di dover portare la sua residenza permanente in Firenze, pensò di donare a ragguardevoli stabilimenti d'istruzione pubblica di questa illustre città alcune ricchezze della Corona: ordinò che la biblioteca Palatina fosse divisa tra la Magliabechiana ed un'altra biblioteca, che ora non ricordo: che l'archivio di musica passasse all'Istituto di belle arti, o ad altri stabilimenti i quali non ricordo in questo momento; così pure del museo di fisica, volle che i manoscritti che Leopoldo II quando era principe ereditario aveva raccolti, principalmente quelli degli antichi scienziati de secolo XVII, perchè faceva uno studio sopra i lavori di quegli uomini illustri, fossero ai pubblici archivi restituiti.

A quell'epoca un privato amministratore di Leopoldo di Lorena sfidò l'amministrazione demaniale in giudizio, sostenendo che la biblioteca Palatina, l'archivio di musica, il museo di fisica, la galleria, il tesoro, in cui sono, l'orificeria e le argenterie, appartenevano tutti al privato patrimonio di Leopoldo di Lorena, e domandava che fossero a lui consegnati.

Un magistrato distintissimo, il signor Mantellini, che io personalmente non conosco, ma di cui più volte ho potuto apprezzare i lavori, dimostrò chiarissimamente la qualità pubblica di questi beni, e come facessero parte del demanio della Corona di Toscana. Non ci voleva molto a convincersene. Se si tratta di cose ritirate già una volta dagli archivi e dalle biblioteche pubbliche, e bastava vedere il *motu proprio* del 1721 di Cosimo III, bastava vedere la rinuncia dell'elettrice palatina Anna Luisa del 1737, con cui le gioie ed il mobiliare furono legati a Francesco di Lorena, ma colla condizione che non si sarebbero mai allontanati da Firenze, onde servire a decoro della Corona. Non si poteva mettere dubbio sulla pertinenza di questi beni alla Corona del regno d'Italia succeduto a quella di Toscana. Per altro, il direttore del contenzioso finanziario aveva qualche dubbio specialmente per una parte dell'archivio di musica che Ferdinando III all'epoca della sua emigrazione in Germania aveva ritirato dalla cappella di Salisburgo, e portato in Firenze; queste musiche si potevano ritenere private; ma, consigliava il Mantellini, a non promuovere la lite, aver parlato col procuratore dell'ex granduca il quale era pronto a non continuare la causa a non

ispingere il giudizio, semprecchè questi oggetti fossero serbati al palazzo Pitti. È evidente che Leopoldo credeva di ritornare al Pitti. (*Ilarità*) Temeva il Mantellini, che la lite potesse perdersi, perchè se alcuni giudici temevano di parere Lorenese, altri temevano di parere servili decidendo a favore dell'odierno Governo italiano.

Allora, signori, il Consiglio di Stato, il quale ha per missione in tutti i paesi di essere moderatore dell'azione del Governo, questo Corpo che deve mettere la temperanza e la prudenza come freno al soverchio vigore dell'amministrazione attiva, che esercitò sempre queste funzioni fino al 1860 epoca della costituzione del regno d'Italia, e che da quell'epoca ha vedute invertite le sue parti, perchè la lentezza, la fiacchezza, la condiscendenza si trovano da parte dell'amministrazione, dietro iniziativa dei più vecchi fra i suoi membri, fece una proposta di cui si onorerebbe qualunque assemblea politica. Egli disse: le leggi non debbono essere retroattive, ma nessuno al mondo ha considerato come retroattive le leggi dichiaratorie, perchè non fanno che dichiarare un diritto preesistente. Quando nel diritto preesistente, in condizioni politiche come erano quelle del potere assoluto, in cui il patrimonio privato de' principi si confondeva col pubblico, vi può essere confusione od oscurità, appartiene al legislatore di toglierli con una dichiarazione esplicita, ricordò a se stesso gli esempi di quello che aveva fatto il Lungo Parlamento d'Inghilterra, di quello che avevano fatto i Parlamenti e i Governi francesi, in occasione della successione del duca di York, nella questione dei beni del conte di Lilla, nel provvedere sugli appannaggi della prima e seconda linea di Orleans, e disse: portate una legge al Parlamento la quale designi qual è il patrimonio pubblico, quale il privato dei principi spodestati e che tolga alla magistratura ogni esame teorico di queste cause: ma questo progetto, o signori, io non lo vidi mai comparire. (*Bravo!*)

Con questi pericoli si pensò che per quanto fosse evidente il diritto dell'amministrazione demaniale nella causa Baratelli, deve aversi riguardo alla parità del sacrificio relativamente alla grave importanza del dominio che si assicura allo Stato, e alla grandezza dell'acquisto.

Dopo ciò che esposi alla Camera, il mio parere egli è questo: se io devo pronunciare secondo le mie convinzioni giuridiche, io non vedo alcun timore per i diritti del demanio in questa causa col Baratelli; se io guardo alle attuali condizioni giudiziarie e alle mutabilità frequenti che vi possono essere nel governo degli Stati, io sono propenso ad accostarmi ad una transazione, ed amo votare questa legge che con un sacrificio di denaro fa cessare le questioni che possono sorgere a danno del demanio nazionale.

È non perchè non ve n'abbia ancora fatta parola, io non tengo nel conto che si deve, e in cui l'ha tenuta la

Commissione la questione di dignità: la questione di dignità vi è, o signori, ed è grave; io non sono del parere che esprimeva dianzi l'onorevole Sella, che forse non è neanche la compiuta espressione dell'animo suo: che cioè la dignità delle finanze, in fin d'analisi, non sia questione che di dare e di avere; per me, o signori, la finanza è il Governo italiano, e il Governo anche nelle questioni di finanza debbe procedere almeno come un compito gentiluomo, il quale non stende la mano a chi non lo riconosce, a colui che anzi riconosce i suoi avversari come padroni della casa sua, questo è un valore finanziario e aggiungerò, signori, è un valore importantissimo.

Se gli atti illegittimi che si fanno con i principi spodestati, servono a far ottenere danaro dall'erario italiano, noi ci poniamo nella condizione de' Cesari di Bizanzio che pagavano i barbari a peso d'oro per allontanarli dai loro confini, e all'indomani li avevano in casa; un bel giorno essi metteranno la spada di Brenno sulla bilancia, perchè trabocchi, e io non so se non vi sarà domani della gente che andrà da Francesco II a chiedere la concessione degli stabilimenti di Pietrarsa e Mongiana, ed altri che andrà da Leopoldo II per avere la concessione delle ferriere dell'isola d'Elba nella speranza di far pagare a noi i loro contratti 200 mila o 300 mila lire! (*Bene! Bravo!*)

Questo è quel che mi è d'un peso enorme e mi preoccupa.

E siccome io credo che i pericoli che può presentare questo affare dipendono dall'indirizzo che prenderà il Governo relativamente alla magistratura e dalle manifestazioni di questa Camera relativamente alla questione stessa del Baratelli, così io riservo il mio voto all'esito della discussione.

Il Governo, lo so benissimo, relativamente alla magistratura ha la sua azione limitata dalla legge, ma la legge che ha voluto, che egli non decida le liti, gli permette di provvedere in modo che le capacità degli uomini siano distribuite secondo la natura dei luoghi, gli permette che mandi, dove la persecuzione dei reati è più difficile, dei giovani animosi e dove prevalgono i giudizi civili, che richiedono maturo senno, degli uomini provetti nella scienza; se il Governo ha la facoltà del traslocamento, io credo che dovrebbe nel tramutare i giudici tener anche presente la opportunità di toglierli dai luoghi, dove avevano vecchie radici.

Ripeto dunque, o signori, che io riservo il mio voto, e non intrattengo più la Camera in questa circostanza, in cui ho abusato anche troppo della sua pazienza. (*Voci dai vari banchi. Bravissimo — Applausi a sinistra*)

PRESIDENTE. Si sospende la seduta per due minuti.

MINGHETTI. Signori, ieri quando l'onorevole Ercole fece menzione di un progetto di contratto relativo alle pinete di Ravenna, il quale, se non fu condotto a com-

pimento pure era stato discusso lungamente nel tempo che ebbi l'onore di reggere le finanze del Regno, io chiesi la parola, per dare intorno a ciò alcune spiegazioni.

Queste spiegazioni diventano più opportune oggi dopo le cose che l'onorevole Cordova vi ha esposte, tanto più che molte di esse hanno mestieri di rettificazione.

Ma io non lo seguirò nel vasto campo che egli è venuto scorrendo e che è estraneo in gran parte alla materia. A me basterà restringermi ad esporre i fatti, chiarire il pensiero che informava il progetto di contratto al quale si fece allusione, indicare in quali termini esso fosse concepito.

E mi è caro che me ne sia offerta alfine l'occasione, perocchè amo che ogni cosa sia nota a voi, o signori, e al paese; chè la verità e la giustizia null'altro dimandano che luce, e chiarezza. E sebbene l'argomento che oggi vi è posto dinanzi sia diverso da quello di che avrò a parlarvi, pur nondimeno vi è tale attinenza fra loro, che le mie parole non saranno al tutto vane, perchè voi possiate portare giudizio sopra l'argomento medesimo.

Io non entrerò a discutere di questioni legali intorno alla causa che lo Stato ha iniziato contro il signor barone Baratelli: *Ne sutor ultra crepidam*; ed io troppo arditamente mi avventurerei in questo tema, senza perizia di materie forensi. Bensì voglio notare una sola cosa rispetto a quanto l'onorevole Cordova insinuava testè, circa alle consultazioni fatte talvolta dal Ministero, di giureconsulti che non appartengono al Consiglio di Stato. Io voglio notare prima che non si può togliere questa facoltà al potere esecutivo in modo assoluto. Ma se un giureconsulto fu da me consultato non mi mosse a ciò soltanto la sua dottrina e la sua integrità, che pur sono grandissime, ma lo feci perchè egli era stato il ministro delle finanze, il quale aveva iniziato la lite, della quale si tratta: io parlo dell'onorevole Vegezzi, il quale aveva retto il Ministero delle finanze nel 1860, e quando appunto furono cominciati quegli atti giudiziari che erano in corso. Parmi che dovere e convenienza a ciò mi obbligassero. Il Vegezzi mi espresse un'opinione al tutto opposta a quella che l'onorevole Cordova ha con tanta copia di erudizione propugnata. Egli stimava che le ragioni delle finanze italiane fossero molto dubbie, e l'esito della causa assai pericoloso: non entro a giudicare se il parere dell'onorevole Vegezzi o quello dell'onorevole Cordova sieno più conformi al vero; accetto la sua similitudine di quelle due file d'avvocati una delle quali perora pro e l'altra contro un medesimo soggetto, penso che in ogni caso: *habent sua sidera lites*; e ne concludo che può essere opportuno, specialmente quando vi è discrepanza fra uomini eminenti, accettare una transazione. Ma, io ripeto, tralascio intieramente questa parte e vengo ai fatti, i quali comechè

siano stati esposti da molti, non mi paiono recati a quello stato di chiarezza e di particolarità che si richiede a ben giudicare.

Signori, la pineta di Ravenna, aveva tre proprietari: le Canoniche lateranensi le quali ne avevano il dominio utile; lo Stato che ne aveva il dominio diretto; finalmente il comune di Ravenna al quale spettava una servitù attiva che consisteva nel diritto di pascere e di legnare. Qual era il valore di queste proprietà? Io mi sento franco ad affermare che tutti i milioni dei quali si è parlato sono fantasie aliene da ogni pratica possibilità. Per capacitarsene basta guardare gli elementi sui quali quelle stime sono basate. Lo stesso signor Giordano, al cui rapporto l'onorevole Cordova ha fatto appello, l'ingegnere Giordano i cui dati raccolti assai rapidamente, non so se siano bene esatti, pur nondimeno dopo aver accennato al valore di 21 milioni che taluni attribuiscono alla pineta, soggiunge queste parole: « questa cifra rimbombante però non ha senso pratico quando vogliasi applicare per riferire un giudizio nel caso concreto della pineta, perocchè per un lato sarebbe difficile e lento l'incasso, per l'altro suppone il completo atterramento del bosco, condizione non ammessa, nè mai ammissibile. » E di vero, o signori, questo valore che si vuole attribuire alla pineta consiste primieramente nel numero degli alberi che la compongono, e in secondo luogo nel prezzo del terreno che, tolto il bosco, diverrebbe coltivabile. Ma se noi questi alberi non li possiamo atterrare, se quel terreno quand'anche fosse coltivabile non possiamo coltivarlo, evidentemente questo valore, come valore permutabile, non esiste, questo valore è come quello d'una miniera la quale voi non avreste il diritto di escavare.

Ma v'ha di più: senza far delle ipotesi astratte, noi abbiamo realmente i dati per giudicare il valore permutabile, il prezzo reale di questa pineta, il quale ci è fornito da molti fatti che sin qui non sono stati esposti.

Prima di tutto dirò che la pineta è stata affittata per lungo tempo per annue lire 9576, e dirò che lo stesso amministratore, che si dice espertissimo della materia, ha stimato che la rendita attuale non sia maggiore di 10 ad 11 mila lire nette (parlerò appresso dei miglioramenti). Io prendo i dati come sono, e dico: se l'ultimo affitto ha dato 9576 lire annue e che la rendita netta attuale si calcola, da chi amministra la pineta, dalle 10 alle 11 mila lire, dov'è il prezzo possibile di dieci o venti milioni?

Ma v'ha anche di più. La vendita di questa pineta è stata più volte trattata. Non parlo della cessione alle Canoniche lateranensi per il prezzo di 186 mila lire, perchè vi possono essere state delle circostanze speciali, ma vi furono altre molte trattative a cui nessuno ha accennato. Nel 1857, per esempio, vi fu una specie di concorso, di asta, non pubblica, ma privata, per lo acquisto della pineta. Vi erano tre o quattro offerenti;

quegli che spinse più oltre la sua offerta si fu un certo Thompson, inglese, il quale offerse 690 mila lire. L'offerta di costui parve così forte che tutti gli altri concorrenti si ritirarono. E il comune di Ravenna fu talmente compreso del pericolo del passaggio della pineta nelle mani di quest'inglese, ad un prezzo che pareva accennare, se non altro implicitamente, all'idea di fare dei tagli, che mandò a Roma una deputazione al papa al fine di stornare il contratto.

Difatti questo si ottenne, e il contratto Thompson andò a monte; ma pratiche di acquisto furono intavolate dallo stesso comune di Ravenna. E queste pratiche toccavano al loro fine ai primi del 1859, e la compra della pineta dalle Canoniche lateranensi era fissata per 532 mila lire, pagabili a lunghissime scadenze all'interesse del 4 per cento; questo contratto era sul punto di stipularsi, quando fortunatamente sopravvenuta la rivoluzione, tutto rimase interrotto. Ma le Canoniche lateranensi non per questo desistettero dal pensiero di vendere la pineta; vi fu una trattativa posteriore, e fu precisamente nel principio del 1860 con un principe romano sul prezzo di 500 mila lire circa; ma siccome nell'inverno del 1859 geli fortissimi avevano recati molti danni alla pineta, il contratto non potè conchiudersi, e fu allora che il Baratelli si presentò e strinse il contratto del quale avete sentito parlare sinora per 452 mila lire.

Dunque il valore di questa pineta, per quanto riguarda l'utile dominio, lasciando da parte tutto ciò che è ideale e fantastico, è determinato dalle replicate trattative seguite per la vendita.

Passiamo ora al diretto dominio rappresentato da un canone di tre libbre di cera, di diciotto pini e sedici carra di legna all'anno. Le Canoniche lateranensi avevano chiesto ed ottenuto di affrancare questo canone, e consolidare l'utile col diretto dominio. Il Governo pontificio per accettare l'affrancamento di questo canone, capitalizzò al 4 per cento il prezzo degli oggetti compresi nel canone, e n'ebbe 27,531 lire come apparisce dal contratto. Anche qui dunque abbiamo un punto fisso dal quale possiamo dipartirci.

Più difficile a determinarsi è il valore del terzo diritto, quello del comune di Ravenna, e che consiste, come ho accennato, nel *jus pascendi et legnandi*. Fino ad ora questo diritto è esercitato non solo nei limiti che sono prescritti dalle antiche costituzioni; ma sotto il diritto di pascere e di legnare s'ammantano tutti gli abusi onde la pineta è stata depauperata negli ultimi anni. A coloro che ebbero a viaggiare in quelle belle contrade, non ha potuto non recare dolore il vedere come questa pineta da molti anni si vada spopolando e struggendo in modo veramente barbaro. I cittadini di Ravenna se ne querelavano, ma non potevano impedire che al diritto di pascolo e di legnare non si congiungessero gravissimi abusi, e sfrontatamente trionfasse la dilapidazione del bosco. Questo adunque

è, o signori, il vero stato delle cose. Il diretto dominio era affrancato dalle Canoniche lateranensi al papa pel prezzo di 27,531 lire, l'utile dominio che era stato negoziato con molti acquirenti, poi col comune di Ravenna per 532,000 lire, da ultimo venduto al Baratelli per 452 mila lire, infine il *jus pascendi et legnandi* appartenente sempre al comune di Ravenna limitato in diritto, ma in fatto senza regola e freno.

Posto così chiaramente, a mio avviso, lo stato delle cose, io domando quale è lo scopo che il Governo si deve prefiggere in questa vertenza, quale il concetto fondamentale ch'egli deve avere dinanzi. Per me non ve n'è che uno, e mi piace d'aver sentito che tutti gli oratori che mi hanno preceduto, qualunque opinione abbiano espressa sul soggetto, in ciò siano concordi; lo scopo dev'essere di conservare e di migliorare la pineta. E così suonava eziandio la concessione fatta da Gregorio XVI alle Canoniche lateranensi che prescriveva l'integrità e intangibilità delle pinete.

L'importanza che si annette alla conservazione dei boschi, è stata già da altri spiegata, e a confermarla si potrebbe citare l'esempio recente della legge proposta nello scorso anno in Francia per l'atterramento graduale di certi boschi demaniali, la quale suscitava tanta repugnanza negli animi, da doversi poi ritirare. E in Francia appunto vi sono alcuni fatti recenti, come, per esempio, il miglioramento delle contrade di Sologna, fatto per mezzo di imboschimenti che stanno innanzi alla mente di tutti.

Io tengo adunque per certo che la pineta sia necessaria alla salubrità di Ravenna, ma ove pure nol fosse, il convincimento generale di siffatta necessità è tanto forte, come bene ha espresso l'onorevole Rasponi, che la città vedrebbe non solo di mal occhio, ma con indignazione e con furore, qualunque volesse la foresta atterrare.

Io non parlerò della importanza storica della pineta, perchè già ieri ve ne intrattenne l'onorevole Ercole, il quale mi parve occuparsi assai più della parte estetica e storica che non della condizione vera delle cose presenti. Ei vi narrò dell'antichità remotissima della selva, dell'importanza che ebbe presso i Romani, poi scese ai canti ispirati dell'Alighieri, si animò al ricordo della novella del Decamerone. (*Ilarità*) Vi citò i versi di Dryden e di Byron e non dimenticò neppure il commovente episodio di Garibaldi, quando trafelato e stanco, colla moglie morente, sfuggiva attraverso la pineta alle persecuzioni degli Austriaci che lo accerchiavano.

Io lascio dunque questa parte storica comechè assai rilevante, e attenendomi pur solo alla parte igienica, dico che l'intento d'ogni buon Governo deve essere di conservare e migliorare la pineta di Ravenna. Ora qual è il mezzo più efficace per conservare e migliorare questa pineta? Il mezzo efficace per mio avviso non è solo negativo, ma positivo; negativo chiamo

l'impedire che questa pineta possa cadere in mano di privati speculatori, positivo dico il riunire in una sola mano tutti i diritti che sulla pineta stessa esistono, perchè una vera, assidua ed operosa cura vi si eserciti. Ora data la lite col Baratelli, dato il pericolo, che per me non so disconoscere, che la si possa perdere, io pensai che il comune stesso di Ravenna fosse il possessore più idoneo, quello che più efficacemente e più utilmente potesse riunire in sè medesimo la proprietà di questa selva per meglio conservarla. Il Baratelli riteneva di aver consolidato in sè l'utile col diretto dominio, pagando lire 452 mila alle Canoniche lateranensi, le quali alla lor volta avevano affrancato il canone enfiteutico allo Stato.

Ebbene, io diceva, il Governo italiano non riconosce nè l'uno nè l'altro di questi contratti, il Governo non riconosce affatto che il diretto dominio possa affrancarsi ad altri che a lui medesimo.

Quanto all'utile dominio, il Governo non intende di venire a trattative col Baratelli, ma le faccia il comune; e pel comune operarono allora alcuni egregi cittadini, la cui parte in questa vertenza non era che d'intermediari.

Così il comune di Ravenna che possiede già il diritto di legnare e di pascere nella pineta, avendo concluso col Baratelli la cessione del dominio utile, e sopita la lite, ed affrancando poscia al Governo il canone relativo al dominio diretto, ne risultava il solo possessore, e si otteneva lo scopo ch'io ho detto parermi il più idoneo, il più consentaneo al miglioramento non che alla conservazione della pineta.

Le lire 60,000 alle quali allude l'onorevole Cordova erano precisamente il prezzo dell'affrancazione del canone, il quale si faceva al domino diretto, erano il corrispettivo delle tre libbre di cera, dei diciotto pini e delle sedici carra di legna all'anno che gli si pagavano. Le Canoniche lateranensi avevano col Governo pontificio concluso l'affrancazione del canone per il prezzo di lire 27,531; il Comune di Ravenna, non il Baratelli (come per errore disse il Cordova) pagava l'affrancazione del medesimo canone al Governo italiano, lire 60,000, mentre il Governo per parte sua non riconosceva in alcun modo che quella affrancazione fosse prima avvenuta, ed in questa parte il suo diritto e il suo decoro erano completamente salvi. Questo è il vero e il solo modo di giudicare questa parte del contratto: ogni altro è illusivo e fallace.

Quanto poi al dominio utile, pagato dal Baratelli in lire 452,000, qui il Governo non c'entrava; era il comune di Ravenna che trattava col Baratelli, e che gli dava il compenso, per il quale egli o i suoi creditori recedessero completamente dalla lite. E i crediti ai quali l'onorevole Cordova ha fatto allusione, avrebbero fatto parte di una liquidazione successiva; neppure è esatto quanto egli ha asserito, cioè che si trattava di ridare l'esercizio della pineta ad una società privata; il con-

cetto di una società, a cui egli allude, ma della quale il comune stesso avrebbe fatto gran parte, era antecedente; il concetto definitivo fu che il comune rimanesse solo e libero possessore di tutta quanta la pineta.

È verissimo che il Consiglio di Stato respingeva questa proposta; la respingeva per un duplice motivo: prima di tutto per quello che l'onorevole Cordova così a lungo ha sviluppato, vale a dire che legalmente vi sia caducità, e la causa non possa perdersi; in secondo luogo poi perchè i mediatori di questo affare tra il comune ed il Baratelli non si presentavano ancora forniti di quella sanzione, che pur era necessaria, del Consiglio comunale, cioè la sua accettazione del contratto. Questa sanzione invero non fu data che il 22 agosto 1864, quando, come l'onorevole Rasponi vi ha ricordato, chiamato il Consiglio di Ravenna a deliberare su questa proposta, l'accettava ad unanimità e con riconoscenza, ma gli eventi che successero di poi tolsero che la deliberazione del Consiglio comunale fosse al Consiglio di Stato partecipata.

Quando l'onorevole Sella venne al Ministero, la cosa prese un diverso indirizzo, e riuscì poi alla transazione che è sottoposta al vostro giudizio. Impertanto la differenza fra il contratto che io aveva intavolato e quello che è stato concluso dall'onorevole Sella sta in ciò, che mentre nel primo il Comune diventava l'unico e solo possessore della pineta cumulando l'utile dominio e il diretto dominio col diritto di pascere e di legnare, che già possiede, nel caso presente invece è il Governo che cumula in sé il dominio utile col diretto, ma resta pur sempre al Comune di Ravenna il diritto di pascere e di legnare. V'hanno tre punti sui quali conveniamo: primo, che fosse opportuno il troncamento della lite; secondo, che lo scopo dei nostri sforzi deve essere la conservazione e il miglioramento della pineta; terzo, che a tal fine il miglior mezzo è di cumulare insieme al possibile tutti i diritti in una sola mano; ma egli crede più utile che questa mano sia quella del Governo, io invece credo più utile sia quella del comune. Si disse e si dice che il Governo può fare dei grandi miglioramenti e ottenere dei grandi risultati economici dalle pinete. Io mi permetto di dubitarne, e dico che le cifre or ora annunziate sono favolose. Intanto le perizie mostrano che bisogna anticipare una spesa di 100 mila lire in pochi anni, poi dovete redimere la servitù di pascere e di legnare, e, ammesso che la redimiate, sta a vedere se potrete anche dopo ciò impedirne l'esercizio. Io credo che il comune di Ravenna probabilmente si acconcierebbe ad accettare una somma sborsata dal Governo per redimere questa servitù, ma credo anche che quando avesse accettata la somma, non per questo verrebbe meno l'uso e l'abuso del pascere e del legnare.

Il Governo italico il quale certamente non era debole ha tentato più e più volte di sradicarlo o porvi freno, ma finalmente nel 1813 ha dovuto cedere; non

c'è che il comune stesso il quale possa per avventura con lunghe ed assidue cure ottenere, se non la fine di questi danni almeno una minorazione di essi. È il comune, il cui interesse è più forte di tutti gli altri, che colla sua sorveglianza quotidiana, sulla condizione della pineta, può stabilire e curare le regole più acconcie a conservarla e migliorarla.

Finora l'uno dà all'altro la colpa dei guasti, il Governo si lagna dei cittadini, i cittadini si lagnano del Governo; l'opera degli agenti non è senza pericolo, e i risultati non rispondono in guisa alcuna al desiderio comune.

Questi inconvenienti, o signori, cesseranno, o almeno diminuiranno nel giorno in cui questa proprietà, e tutti i diritti che vi sono annessi siano cumulati in un solo, nel giorno in cui il Comune che ha il maggiore interesse, il maggior titolo a conservare la pineta ne sarà il solo possessore.

Nè ciò toglie quell'alta sorveglianza che il Governo dee esercitare in materia forestale; tanta era in questa parte la mia risoluzione, che non solo il Comune di Ravenna accettava quelle generali regole che sono prescritte, ma accettava pure tutte quelle speciali cautele e condizioni che al Governo sarebbe piaciuto imporgli.

Finalmente dirò, come io sono in generale alieno da ciò che il Governo si faccia agricoltore o industriale per tutte le ragioni che altre volte esposi: onde nell'amministrazione della pineta io non vedrei che una sorgente di spesa e una moltiplicazione di impiegati con poca o nessuna utilità.

Queste furono, o signori, le ragioni che mi mossero, questo fu il sistema che mi guidò nella trattazione di tale affare.

Entrato al Ministero quando la lite era promossa da un illustre giureconsulto che pur dubitava fortemente del buon esito di essa, il mio concetto fu quello di troncamento tal lite, ma facendo servire l'incidente ad un fine più elevato che era quello di riunire tutti i diritti sulla pineta nel comune di Ravenna come il migliore e più efficace custode di essa. Stimai decoroso al Governo non ammettere in nessun modo che l'affrancamento del canone diretto fosse stato fatto a Roma e di esigere perciò dal comune stesso questo affrancamento con prezzo ragionevole; lasciai al comune ogni trattativa col Baratelli in quanto all'acquisto del dominio utile e alla fine della lite.

Questo sistema secondo me sarebbe stato più conveniente al Governo e più utile per la conservazione e pel miglioramento della pineta.

Però siccome il contratto presente non esclude che in avvenire possa il Governo medesimo cedere al comune la proprietà delle pinete, e tronchi intanto la lite, io non gli negherò il mio voto. Ma ho voluto dare tutte queste spiegazioni intorno al sistema che erasi da me altra volta seguito; e spero che la Camera ed il paese

saranno persuasi che il mio operato non si discostò mai nè dai principii della giustizia, nè dalle regole della buona amministrazione.

DI FALCO, ministro per la grazia e giustizia. Io non credeva, o signori, di dover prender la parola in questa discussione; e non lo credeva per due ragioni: la prima, perchè il mio onorevole collega il ministro delle finanze, ha già esposto tutto quanto può avere rapporto colla quistione di cui trattasi e la Camera, in seguito all'ampia discussione che ha avuto luogo, può coscienza di dare a questo progetto di legge il proprio suffragio; la seconda perchè, comunque si intenda a risolvere una controversia giuridica nella quale può sembrare che il ministro della giustizia debba principalmente intervenire, pure, per quella grandissima venerazione che io ho per l'indipendenza della magistratura, mi ero determinato di astenermi dal prendervi parte. Io dovevo prevedere infatti la eventualità che in seguito al vostro voto la questione potesse essere portata innanzi ai tribunali; dovevo rendermi ragione dell'effetto che potevano avere le mie parole sull'esito del giudizio, e credevo dover mio come ministro di giustizia di non manifestare il mio avviso, o di manifestarlo in modo da evitare la menoma influenza sul libero convincimento del giudice che è il santuario della giustizia.

Immaginate, infatti, che il ministro di giustizia avesse presa parte alla discussione odierna; che si fosse convinto delle ragioni con tanta sapienza, con tanta profusione di erudizione, e con così straordinario prodigio di memoria esposte dall'onorevole Cordova; ed avesse convenuto con lui che effettivamente non è questione di enfiteusi, ma di feudo di *Guardia e di Gastaldia*, e che quindi dall'avvenuta cessione sia derivata *ipso jure* la caducità della primitiva concessione; quale avrebbe dovuto essere la mia conclusione? Io avrei dovuto domandare il rigetto della legge: ma io nol potevo; poichè un progetto di legge col quale si domanda l'approvazione della transazione viene sostenuto dal Ministero di cui ho l'onore di far parte: e certo, se si pone mente alla gravità della controversia, ed all'importanza della pineta di Ravenna, della quale la Camera ha inteso tessere e ritessere la poetica istoria e dimostrare la necessità per mantenere salubri ed incolumi quelle ricche regioni, io credo che per evitare ogni pericolo di una lite perduta, possa a tutti sembrare giusta e prudente cosa il definirne le controversie con opportuna transazione.

E se per l'opposto avessi creduto trattarsi effettivamente di questione grave, difficile, nella quale il diritto dello Stato può soccombere dinanzi ai tribunali, il concorso della mia parola, qualunque esso fosse, avrebbe potuto dannosamente influire sulla decisione della causa.

È per ciò che io ho creduto, e credo ancora conveniente che io, ministro di giustizia, dovessi tacermi sul

merito della questione e lasciarne intatta la decisione al giudizio della Camera. Ma io non potrei lasciar passare senza qualche breve osservazione le parole che sulla fine del suo discorso l'onorevole Cordova ha lanciate contro la magistratura.

Io son sicuro che egli nell'animo suo è dolente se mai egli dubita che le sue parole sieno andate oltre del suo pensiero; e credo di soddisfare a quello che egli medesimo forse desidera, pregando la Camera a per mettermi di richiamare le cose ai giusti loro confini.

Io ho inteso accusare la magistratura di essere in generale amica delle cose antiche e restia a tutte le cose nuove.

Ma l'onorevole Cordova e tutti voi sapete che quando si è trattato di creare nuovi ordini e di formare nuove leggi, la magistratura ha prestato il suo concorso in tutte le Commissioni; e tutti i magistrati antichi e nuovi hanno cooperato con efficacia ed affetto al compimento di questo fatto gravissimo che è l'unificazione legislativa di tutta Italia. Ed io ricordo che al principio dell'anno mi sono venuti telegrammi da varie Corti e tribunali del regno per annunziarmi che nell'inaugurazione dell'anno giuridico avevano unanimemente votato ringraziamenti al Re per avere unificata la legislazione in tutto il regno. Questo fatto è una delle tante prove dei sentimenti patrii, generosi, dei quali è generalmente animata la magistratura italiana.

Si è detto, in secondo luogo, che quando si è trattato di attuare i nuovi Codici, le nuove leggi, le nuove tariffe, la magistratura si è mostrata malvolente e restia.

Ma l'onorevole Cordova non può ignorare quello che tutti conoscono, cioè che le nuove leggi ed i nuovi Codici si sono attuati in tutto il regno, senza ripugnanza e senza difficoltà. E se vi è stata per avventura qualche opposizione per le tariffe, questa non è derivata dalla magistratura, la quale non ha nulla a fare rispetto alle tariffe; ma piuttosto da parte di coloro che debbono coadiuvare l'amministrazione della giustizia.

I magistrati, da parte loro, attuano il nuovo Codice, la nuova procedura ed i nuovi istituti con intelligenza, con sapienza e con zelo operoso.

Un esempio grandissimo ne abbiamo avuto, or sono due anni, nei giudizi per giurati.

Erano istituzioni nuove in Italia, e non pertanto, in meno di sei mesi, i giudizi per giurati si sono compiuti dalla magistratura italiana con rara perfezione.

Io lo posso dichiarare, perchè per più anni, avvocato generale nella Corte di cassazione, ho avuto occasione di esaminare pressochè tutti i giudizi criminali che si sono trattati nelle provincie napoletane, ed ho riconosciuto che questi giudizi si sono compiuti con tale scrupolosa regolarità, da non temere il confronto delle altre nazioni. Ora, non è questa una splendida prova dello zelo della nostra magistratura nell'attuare le nuove leggi?

Si è detto dall'onorevole Cordova: in questo o in quel tribunale si è pronunciata a tale o tal altra sentenza che mostrano tendenze ostili o per lo meno poco favorevoli al nuovo ordinamento politico d'Italia.

Signori, noi tutti rispettiamo il Consiglio ed i Consiglieri di Stato di cui l'onorevole Cordova ha tessuto sì splendido e meritato elogio; ma è giusto che i Consiglieri di Stato rispettino a loro volta la magistratura per regola e non in via di eccezione.

Io non so, nè posso giudicare di questo o di quel caso speciale: io non so delle cause delle Romagne, di Modena, di Firenze o di altri tribunali a cui ha voluto alludere l'onorevole Cordova.

CORDOVA. Domando la parola per una spiegazione.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Egli forse potrà aver ragione nel fatto speciale; ma quand'anche l'avesse, i fatti speciali possono essere errori giudiziari che talvolta, anche colle migliori intenzioni, possono verificarsi: ma questi errori, avverso i quali la legge dà anche il rimedio coll'appello e col ricorso per Cassazione, non possono essere ragioni per far maledire della magistratura in generale.

Ma si è soggiunto: in molti casi la magistratura ha giudicato contro lo Stato e contro il fisco. Signori, che volete? Io ricordo che Plinio nel famoso panegirico a Traiano lodava quella *raram temporum felicitatem*, tra le altre ragioni per questa, che i giudici qualche volta (non so se dice *aliquando* o *sæpe*, e l'onorevole Cordova me lo può colla prodigiosa sua memoria rammentare), giudicavano contro il fisco.

Io non dirò che questo sia un merito, perchè io non conosco altro merito pei giudici che la giustizia dei loro pronunziati. Se il fisco ha torto, è giusto, e lodo i giudici che giudicano contro le sue domande; se ha ragione, biasimo il giudice che per vano desiderio di popolarità sentenza contro di lui.

Quello che so, signori, si è che non si può certo attribuire a colpa della magistratura quel sentimento d'indipendenza che li fa pronunziare secondo il loro convincimento, sia pure contro del fisco.

Si conchiudeva dall'onorevole Cordova col raccomandare al Governo di riformare la magistratura, ed aggiungeva nella sua calorosa perorazione: se siete legati dall'inamovibilità de' magistrati, cercate almeno di riordinare i tribunali e le Corti in maniera da temperarne le tendenze a procurare meno sfavorevoli giudizi.

Signori, il principio dell'inamovibilità dei magistrati voi lo conoscete; è suprema garanzia di libertà e di giustizia.

Qualcuno vorrebbe spingere quel principio fino a vietare anche il tramutamento dei giudici; esagerazione inammissibile, perchè renderebbe impossibile di provvedere al regolare andamento dell'amministrazione della giustizia.

Ma se i giudici possono essere tramutati, e i tribu-

nali ordinati secondo i bisogni della giustizia, nessuno vorrà dire che quelle traslocazioni e quei riordinamenti debbano avere per iscopo le possibili preparazioni dei giudizi. Ed io spero che il Governo italiano non dia mai l'esempio della benchè minima offesa all'indipendenza del potere giudiziario. Quanto a me protesto, e sono sicuro che l'onorevole Cordova approverà questa mia proposizione; protesto che non mai muterò un giudice pel modo come egli ha giudicato. (*Bene!*)

Se per caso, che non credo possibile, avesse egli prevaricato, la legge dà i mezzi per punirlo, ed io ne istituirei regolare giudizio innanzi alla magistratura competente: ma per semplice atto di mia autorità non muterò mai un giudice per ragione del voto che avesse profferito.

Signori, il principio di autorità è stato scosso in molte parti; quello che rimane ancora di più saldo è la giustizia; la giustizia amministrata da magistrati indipendenti.

Ebbene non scuotiamo il principio di autorità in quest'ultimo rifugio; serbiamo qualche cosa di sacro e di inviolato; professiamo noi pei primi, o signori, fede ed ossequio per coloro che rappresentano in mezzo alle moltitudini la guarentigia del diritto e la protezione della legge. Per tutti la coscienza del giudice sia un santuario; e noi pei primi arrestiamoci innanzi a quel santuario e rispettiamone i convincimenti ed i pronunziati. (Bravo! Bene! *dalla destra*)

PRESIDENTE. Il deputato Cordova ha la parola per una spiegazione.

CORDOVA. Sebbene le mie idee intorno alla base delle nostre istituzioni giudiziarie, possano differire da quelle dell'onorevole ministro di grazia e giustizia, non è il luogo di esporle in questo momento. Io le credo assise in modo erroneo nelle costituzioni moderne.

Ad ogni modo nelle circostanze attuali della legge presente, io sono così lungi dal dissentire dal suo pensiero, che sono il primo a fare omaggio alla protesta sua, che giammai per quello che ha pronunziato un giudice prenderà una determinazione economica sulla persona del giudice stesso.

Infatti la Camera avrà potuto osservare che io mi riferiva tanto al ministro di grazia e giustizia, che non ho proposto un ordine del giorno, e persisto nel non domandarne alcuno.

Quello che io ho domandato si è che i magistrati de' caduti Governi, per quanto è possibile, siano allontanati dai luoghi a cui appartengono, che la residenza in cui devono amministrare la giustizia non sia quella in cui l'amministravano sotto i caduti Governi. E questa mia domanda non può fare offesa alla magistratura, non riguarda il tale od il tal altro individuo, è una massima che propongo, la quale è nei costumi italiani.

Io vi prego di ricordare che gli antichi comuni richiedevano il podestà da un luogo forestiero. Essi riconoscevano tanto bene il principio che per essere imparziale, la giustizia debb'essere amministrata da un estraneo, che chiamavano a podestà una persona che non appartenesse al comune, in cui si trattava di eleggere quel magistrato.

Domando che il Ministero riconosca questo principio che è nell'indole dei costumi italiani per applicarlo con prudenza e con le dovute eccezioni. Fortunatamente nessuna parte d'Italia è ora straniera all'altra, e sarà tanto più possibile il provvedere nel modo da me proposto. Aggiungo infine che non può affatto dubitarsi della stima reciproca che vi è tra la magistratura e il Consiglio di Stato: alla cui armonia non può nuocere la espressione di convinzioni che mi sono esclusivamente personali, e di cui assumo io solo tutta la responsabilità.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato De Luca.

DE LUCA. Prendo la parola perchè sono membro della Commissione, e costituisco io solo la minoranza della medesima: e perchè si possa comprendere come io sia rimasto solo nella Commissione, è mestiere ch'io sottoponga alla Camera il motivo che mi ha indotto ad appoggiare questo disegno di legge.

Mi sono preoccupato solamente dell'affare, vale a dire della questione ch'è sottoposta all'esame della Camera; non ho guardato per vero se poteva essere impegnata la dignità del paese, non ho guardato se principii di moralità potessero indurci a respingere questo disegno di legge, ovvero se potessero indurci ad ammetterlo, mi sono solamente occupato della lite che si vuole sopire. Dopo questa dichiarazione, cioè che non considero la controversia attuale sotto i rapporti o di dignità, o di moralità, ma solo nel suo merito di legalità e di convenienza, dico avere osservato, che il demanio aveva iniziato un giudizio per caducità di un dominio utile, sol perchè si era questo alienato *irrequisito domino*. Questa era la forma del giudizio, e se così era, io non poteva e non doveva entrare ad esaminare se la pineta di Ravenna costituisse una semplice enfiteusi, ovvero dovesse ritenersi un predio avvinco da vincoli feudali. Credo che seppure in questa questione si trattasse di applicare principii di feudalità, sarebbe essa pregiudicata dagli atti giuridici emanati dal demanio dello Stato, il quale avea chiesto la devoluzione del fondo, a causa di alienazione *irrequisito domino*.

Posta così la cosa, e trattandosi unicamente di una enfiteusi, io ho guardato il contratto del 1860, ed ho trovato che con esso l'enfiteuta alienava il dominio utile, *salvo il beneplacito od assenso del domino diretto*.

Ora per darsi luogo a decadenza, era mestieri che l'alienazione si fosse compiuta e che il domino diretto non fosse intervenuto. Egli è vero che il Baratelli andò

a Roma per trattare; egli è vero che le Canoniche lateranensi avevano chiesto l'affrancamento del canone alla Camera apostolica; egli è vero che l'affrancamento era stato consentito prima dell'istrumento di cessione per lo dominio utile, ma tutto ciò non cambia la questione, ed io la ritengo come cosa non avvenuta, anzi come cosa fraudolentemente concertata, imperocchè in quel tempo il domino diretto era lo Stato italiano. Di questo adunque io non me ne occupo, anzi lo dichiaro nullo, e mi occupo del contratto d'alienazione dell'utile dominio enfiteutico.

Ora, quando in questo contratto di cessione io trovo una clausola espressa colla quale è detto: *salvo e riservato il beneplacito e consenso del padrone diretto da ottenersi a spese de' eccellentissimo signor barone*, a me pare che i contraenti dicessero: salvo il beneplacito dello Stato italiano.

Dopo questa clausola insinuata ad arte od in buona fede, poco importa, qual ne sarebbe la conseguenza? Che non cercato o non ottenuto il beneplacito del Governo italiano, unico domino diretto, quel contratto di cessione sarebbe rimasto caduco, e come non fatto. E considerato il contratto come non avvenuto, pare che rimarrebbero le Canoniche lateranensi quali enfiteute tuttora.

Ora non è qui la questione solo di vedere se i tribunali accordino o non accordino la prorogazione della mora, non è il caso di vedere se i tribunali accordino o non accordino un termine per regolarizzarsi i rapporti tra il subenfiteuta ed il domino diretto; ma invece si tratta di dar definizione ed entità al contratto, e vedere di esso le possibili conseguenze; si tratta di vedere se un progetto di alienazione, subordinato al beneplacito del domino diretto, potesse ritenersi per alienazione completa ed effettuata.

Certo è che quando si concertano contrattazioni di questo genere, il cedente ed il cessionario del dominio utile, devono pria stipulare un accordo per essere sommerso al beneplacito del domino diretto; ma questo accordo non costituisce una cessione completa, nè il cessionario può dirsi effettivo subenfiteuta, se non dopo legalmente assodato il beneplacito del domino diretto. Or nella specie, questo beneplacito non fu mai impartito, nè consentito; dunque la cessione è rimasta nel nulla e come non avvenuta.

Mi si dica ora, se l'istrumento del 1860 racchiuda una cessione, un'alienazione esplicita e tale che induca decadenza di diritti nelle persone che contraevano!

E se quel contratto non è completo, e se per di più l'acquirente dell'utile dominio non è venuto al possesso della cosa che si vuole cedere, e non è venuto al possesso per mancanza di quel beneplacito ch'espresse erasi riserbato, chi mai potrà sostenere quella caducità che pure si era invocata?

È inutile far quistione se il divieto di alienare era assoluto o relativo; nell'un caso o nell'altro, essendò

scrittala riserva di ottenere il beneplacito del domino diretto, la conseguenza è la stessa. E se l'enfiteuta, non ostante un divieto assoluto, avesse tentato un accordo, o riserbato il consenso del domino diretto, non può vedersi alcuna violazione di legge, bisogna stare alle idee come sono espresse, e non a segreti motivi pei quali si manifestano.

Stando in questi termini la quistione avanti i tribunali, io mi sono preoccupato per sapere se si possa pronunciare questa decadenza, ovvero no; se i cedenti, mancando per colpa del cessionario, il consenso che dovea ottenersi a spese di costui, possano venir privati di quei possessi, dei quali non si erano spogliati che condizionalmente, e quando la condizione si sarebbe verificata!

Se dunque le Canoniche lateranensi, anche quando questo consenso manchi, non possono dirsi decadute dal loro diritto, che ne rimarrebbe? Rimarrebbe che il dominio utile sarebbe ancora conservato nelle Canoniche lateranensi, ed il domino diretto nello Stato italiano siccome succeduto al demanio pontificio; e quindi il demanio italiano altro utile non avrebbe che tre libbre di cera, e quindici carra di legna per ogni anno.

Ora, conviene al demanio dello Stato lasciare il dominio utile nelle mani delle Canoniche Lateranensi? A voi il giudizio sulla convenienza.

In quanto a me mi sono preoccupato intorno all'esito del giudizio, e quando mi sono preoccupato dell'esito del giudizio, ho creduto conveniente il progetto di legge che consolida il dominio utile nello Stato, che ne ha già il dominio diretto. Ed è per ciò che io nella Commissione ho dato voto favorevole al progetto di legge; ed ho creduto anche di presentare le poche ragioni, che ho accennate, come quelle che mi hanno determinato a portare l'avviso che oggi vi ho presentato.

Detto questo, a me non rimane altro da aggiungere tranne questo, che io non vorrei il peso di una responsabilità qualunque, se per respingere il presente progetto di legge potesse venir danno alla finanza dello Stato.

Rimasto solo nella Commissione, se anche rimarrò in minoranza nella Camera, ho coscienza d'aver fatto il mio dovere.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore ha la parola.

MAZZARELLA, relatore. Come relatore della Commissione ho già esposto nella relazione, che ho avuto l'onore di presentare, gli argomenti da cui la maggioranza della Commissione è stata spinta a rigettare il presente progetto di legge.

La Commissione ha ritenuto senza difficoltà che veramente nel contratto del 1836 non vi era che un'enfiteusi, nè la Commissione è andata al di là, nè ha visto nemmeno necessario il ricercare se in quel contratto vi fosse alcun che da dire, che invece vi sia na-

scosto qualche altra convenzione. Quindi la Commissione non dissente dal dichiarare che nel 1836 tra il Governo pontificio e le Canoniche si stabiliva veramente un contratto d'enfiteusi. Ma ciò non toglie che si possa ricercare nella natura stessa della convenzione il perchè di quell'enfiteusi. Vi possono essere, e parlo di cose che ciascuno fra noi può intendere, vi possono essere enfiteusi, nelle quali non vi è punto proibizione che l'utilista ceda il suo dominio; ed enfiteusi, in cui vi sia proibizione in senso relativo di cedere il dominio utile; in terzo luogo è possibile vi siano enfiteusi, dove la proibizione di cedere il dominio sia assoluta.

Questo terzo modo d'enfiteusi può suddividersi in due: che vi può essere proibizione assoluta nella forma, e proibizione assoluta nella sostanza, in quanto è insita nel perchè del contratto stesso. Quando si trattasse di una proibizione assoluta solo per la forma, sarei pronto ad accettare quella giurisprudenza per la quale facilmente si fa venia all'utilista e si allontana per quanto è possibile la decadenza. E quando l'interesse del padrone diretto non è in alcun modo lesa, i magistrati hanno seguito di continuo l'usanza di ammettere l'alienazione del dominio utile. Ma nel nostro caso, o signori, non si tratta di una proibizione assoluta solo quanto alla forma, ma la proibizione in modo assoluto espressa nel contratto enfiteutico del 1836 indica un motivo assai sufficiente a dimostrare che la proibizione di cedere il dominio utile era insita nella natura stessa del contratto che si stipulava, e senza il quale non si sarebbe mai stipulato. E quindi non si poteva nella mente dei contraenti ammettere giammai la possibilità dell'alienazione del dominio utile.

E basta leggere il contratto del 1836 per iscorgere chiaro, come Gregorio XVI dava ad enfiteusi la pineta di Ravenna a quei Canonici lateranensi, non solo per far piacere ai canonici, ma anche, e specialmente per la conservazione della pineta stessa. E questa idea, che si riferiva alla conservazione della pineta di Ravenna, non risulta solo dal contratto del 1836, ma altresì da quei rescritti anteriori fatti dallo stesso Gregorio XVI, nei quali chiaramente è detto, che egli voleva dare ad enfiteusi le pinete di Ravenna per la loro conservazione. E quest'idea non surse già nuova un bel momento nello spirito di Gregorio XVI; ma era un'idea direi, inevitabile, che non poteva trasandarsi da chi che sia. Imperocchè per ragioni assai note, indicate nella relazione, e già svolte da oratori che hanno parlato prima di me, quelle pinete son necessarie per la conservazione stessa di Ravenna, son necessarie per lo Stato, sicchè è facile concepire come nella mente di tutti coloro che sono stati sovrani di Ravenna, vi fosse stata sempre la cura d'evitare che la pineta cadesse mai in mano di semplici privati.

Ora, o signori, stabilita la proibizione assoluta di cedere il dominio utile, qual ne sarà la conseguenza giuridica? È conseguenza sì chiara da non potere in

alcun modo essere disconosciuta da chiunque ammetta l'esistenza d'una proibizione siffatta. Per fermo i Canonici lateranensi non potevano cedere dominio utile e quindi l'alienazione, che ne hanno fatta al Baratelli, non poteva essere valida. E in pari tempo han violato il patto essenziale che era nel contratto del 1836.

Nè vi dispiaccia, o signori, di aver nella mente questo fatto che pure è essenziale per decidere la nostra quistione, cioè che il nostro Stato è succeduto, nè più, nè meno a Gregorio XVI. Ora se ai tempi di Gregorio XVI, i Canonici lateranensi avessero osato cedere il dominio utile al Baratelli, sarebbe stato il Governo pontificio in obbligo di rispettare quella cessione? No certo, sarebbe stato un accettare una massima contraria alla mente di colui che aveva convenuto a favore dei Canonici lateranensi quella enfiteusi. E intanto noi ci troviamo nella medesima posizione.

Si è detto, ma vi è possibilità per lo meno che questa causa abbia a perdersi, e quindi è meglio accettare una transazione. E perchè ammettere la possibilità di perderla? Quando si stabilisce la distinzione tra l'enfiteusi la cui alienazione è semplicemente proibita, e quella nella quale la proibizione è fatta in modo assoluto, è impossibile s'abbia una decisione contraria allo Stato.

Io per mia parte ringrazio l'onorevole guardasigilli di ciò che ha detto a pro della magistratura. Ed io non dubito punto di essa, e credo che i magistrati che sono in Italia vogliono e sanno applicare il diritto a seconda dei casi che vengono loro presentati. L'importante è di presentar loro l'azione bene istituita e giuridicamente ben sostenuta. A me dispiacerebbe se noi medesimi avessimo a mettere in dubbio quel diritto che i magistrati non potranno davvero giammai metter in dubbio. E certo sarebbe doloroso se da questo Parlamento potessero uscire voci che dicessero dubbia la lite per rispetto a noi, mentre coi principii di diritto che io credo assai chiari, si può dimostrare che il parere della Commissione è talmente fondato che l'allontanarsene sarebbe, o signori violare una massima sempre rispettata dai Governi che hanno preceduto il nostro a riguardo della pineta di Ravenna; la qual massima è, giova il ripeterlo, che la pineta non può essere concessa a semplici privati.

Ora, la transazione che ci si presenta violerebbe implicitamente questa massima: poichè non possiamo accettare la transazione se non ammettendo che pure qualche ombra di diritto possa esservi in quella cessione fatta dai canonici lateranensi a favore di uno speculatore, a favore del Baratelli. Perciò la transazione stessa per noi sarebbe una violazione di ciò che tutti i Governi hanno ritenuta regola costante intorno alla pineta di Ravenna.

Quindi è che io non credo sufficiente il parlare della pochezza del prezzo di transazione e della facilità di superare così una lite, perchè si avesse a transigere nel modo che ci venne presentato. Con questa transa-

zione, o signori, noi non facciamo solo un affare, come ci è stato detto, ma veniamo a ledere quei diritti che a riguardo della pineta di Ravenna ci spettano.

Quanto poi alla dignità del Governo dirò che io apprezzo moltissimo i motivi per i quali si è voluto venire ad una transazione in quest'affare, motivi certamente non biasimevoli in se stessi, poichè si è voluto per via di transazione tor di mezzo la lite, e metterci nel possesso della pineta di Ravenna.

Ma, signori, la questione di dignità è d'altra parte evidente. Il contratto di cessione è stato eseguito quando già Ravenna apparteneva al regno d'Italia: è stato eseguito cinque o sei mesi dopo. E da chi è stato eseguito? Fu il Baratelli che inviò un suo consigliere, come è chiamato nell'istrumento 4 settembre 1860, l'avvocato Laderchi (nostro professore, credo, nell'Università di Ferrara) a Roma, il quale concertò quel contratto di cessione del dominio utile. E in questo non è semplicemente il Baratelli che fa una convenzione coi Canonici lateranensi, ma è d'uopo ricordarsi, come risulta dagli atti, che il Baratelli fece le spese necessarie affinchè i Canonici lateranensi ottenessero il permesso di cedere il dominio utile non già al nostro Governo, ma al pontificio: cosicchè il Baratelli ne pagava le spese.

Per quel fatto ha implicitamente riconosciuto esservi diritto nel Governo pontificio, ed egli era un suddito italiano e non ignorava il diritto del regno d'Italia. E ciascuno intende che quelle parole *salvo il beneplacito del padrone diretto*, che si leggono nell'atto 4 settembre 1860, sono parole messe dall'avvocato Laderchi, affinchè in ogni caso potesse dire ritornando nello Stato italiano: *Io ho riserbato il consenso del domino diretto*. La mala fede è evidente. Il nostro Stato sorge appena, ed ha bisogno di non transigere mai con chiunque ne abbia messo in forse i diritti. Con questo contratto di transazione, me lo permetta l'onorevole Sella, noi verremmo a riconoscere che pure alcun diritto appartenga ad altri, ovvero che il nostro non è abbastanza sicuro di sè. Noi abbiamo un contratto, che è tutto a favor nostro e che è stato apertamente e di mala fede violato: ma perchè lo dobbiamo mettere in dubbio con una transazione?

Non dubitiamo della magistratura, o signori; la magistratura applicherà la legge; di questo io sono convinto. E se la magistratura applicherà la legge, non potrà non riconoscere il nostro diritto.

Ecco ciò che ha determinato la Commissione a dare voto contrario al progetto di legge che vi è stato presentato.

La Commissione spera che la Camera apprezzerà i motivi per i quali è stata contraria al progetto di legge.

In ogni caso nella pochezza delle nostre forze noi abbiamo creduto di adempiere ad un dovere; la Camera giudicherà. E come sempre, giudicherà, ne son certo,

secondo convenienza. Qualunque sarà il suo giudizio, noi lo rispetteremo.

SCIALOJA, *ministro per le finanze*. La Camera (scusino se non posso alzare la voce) ha udito tre valenti giureconsulti.

Il primo ha sostenuto trattarsi di materia feudale, e non enfiteutica, epperò nel suo convincimento essere nullo il contratto; che se poi si trattasse di materia enfiteutica, sebbene egli crederebbe potersi cionullameno guadagnare la causa, pure vi sono esempi che potrebbero farne dubitare.

Un altro giureconsulto dice: non vi è nulla di feudale, il contratto è enfiteutico, e nonostante io credo che non si possa dubitare dell'esito della lite.

Un terzo giureconsulto infine ha soggiunto: è un contratto enfiteutico, ma vi sono delle riserve che possono far perdere la causa.

Questa diversità di opinioni che si rivela nel seno della Camera fra tre giureconsulti diversi, basta a me, profano più di loro in questa materia, per credere che la lite si presenta di esito incerto, e che perciò il contratto sia da approvarsi. (*Si ride*)

CATUCCI. Signori, permettete che anch'io spigoli in questo vasto campo di discussione. L'onorevole ministro per le finanze ben diceva poc'anzi: ma come non volete transigere? ma come non volete approvare la convenzione fatta dal mio predecessore, se or ora abbiamo udito tre opinioni diverse di tre profondi giureconsulti sullo stesso obbietto? E se non è questo forse il caso di transigere, quando mai diremo esserne il caso? Quando intorno ad una tesi eminenti magistrati egregi giureconsulti vengono a portare opinione diversa, sembrerebbe indubitatamente essere prudente, anzi savio consiglio transigere. E pure la cosa va troppo diversamente.

Signori, fino a ieri sera io era profondamente convinto di non votare, ossia di dare un voto negativo alla legge in esame: a questo punto della discussione sono ancora più profondamente convinto di non dover votare a favore. Però nello stato attuale delle cose sarei disposto a pregare la Camera che senza del mio voto approvasse questa convenzione. (*Oh! — Movimenti*) E ne dirò le ragioni.

Se in pieno giorno si potesse dubitare che fosse giorno, se vi potesse essere qualcuno che avesse una vista chiarissima e dicesse: no, è notte non è giorno; se tra due aritmetici si potesse dire che due e due non fanno quattro, ma cinque; io vi confesso che, se in pieno giorno, nel giorno splendidissimo della scienza legislativa molti individui che hanno una vista migliore della mia nelle cognizioni giuridiche e di diritto pubblico dicono che non è giorno, che la legge ci è contraria: se dinanzi ad una scienza inconcussa, ripeto, si potesse dubitare che due più due faccian quattro, io rimarrei fuori di me, dubiterei di tutto, comincierei a sospettare anch'io se due più due fan quattro. Secondo me, signori,

non si doveva neppure immaginare che il signor Baratelli potesse avere diritto dinanzi a Governo italiano per dire, datemi anche un centesimo.

Ma quando dinanzi ad una questione elementare e, come poc'anzi diceva, quando dinanzi ad una domanda se due più due faccian quattro, si dubita, starei quasi per dire, accettiamo la convenzione perchè i magistrati che domani saranno chiamati a giudicare, potrebbero dubitare anch'essi, e ben diceva l'onorevole guardasigilli, che se per avventura questa causa andasse dinanzi ai tribunali ed opinassero diversamente, nel senso che il Baratelli avesse ragione, come ministro di giustizia non li potrebbe punire; e vi sarebbe il ben d'onde; e di vero, se chiari giureconsulti hanno opinato doversi approvare la transazione, egli è chiaro che la tesi per lo meno presenta dei dubbi da parte nostra: ma quando, o signori, io do uno sguardo all'intero contesto delle cose, quando io osservo la natura del contratto del 1836 fatto da Gregorio XVI con le Canoniche lateranensi, quando veggo che il Baratelli aveva il coraggio di recarsi a Roma, e dopo sei mesi da che Ravenna era già divenuta terra italiana e trattava con un sovrano straniero su cose appartenenti all'Italia, io non posso persuadermi, non mi fido concepirlo, come un tale contratto avesse mai potuto dare al Baratelli il desiderio solo di avere un obolo dal Governo italiano in violazione flagrante del diritto privato e della ragion pubblica.

Ma quando sventuratamente si è creduto che al Baratelli fosse dovuta qualche cosa, signori, questo solo fatto mi mette in tale timore da dubitare, come dalle prime diceva, che due più due non fanno più quattro. Io, dunque, critico il Governo che è venuto in questa pieghevolezza, nel riconoscere cioè, nel Baratelli un diritto per un contratto fatto in onta di diritti solenni della nazione italiana. Signori, dopo il dottissimo discorso fatto dall'onorevole deputato Cordova, a me rimane ben poco: giustificherò però il mio voto negativo. Io non mi fermerò ad esaminare la natura e l'indole giuridica di questo contratto originario: per me ritengo fondate le savie vedute dell'onorevole Cordova, non trattarsi cioè di vero contratto enfiteutico, sibbene di un'indole tutta propria *sui generis*; ma io vado più innanzi: ritengasi per ipotesi che fosse di natura enfiteutica, ebbene, cosa faceva il Baratelli? Udite e stupite: quando le pinete di Ravenna non appartenevano più al demanio di Roma, colà si portava e trattava con Roma medesima come domina diretta mentre più non l'era, in conseguenza il Baratelli nullamente contrattava, senza toccare l'altro punto il più chiaro ed evidente dell'assoluta caducità per essersi violato il patto sostanziale, la condizione *sine qua non* del contratto originario cioè la proibizione assoluta dell'alienazione, e mancandosi, la caducità del contratto.

Or questa è la posizione vera delle cose intanto

che cosa doveva fare il nostro Governo? Mettersi in possesso e tacere, e non mai ciò che ha fatto d'istituire un giudizio per la caducità del contratto. Che cosa mai avrebbe potuto avvenire nel silenzio? Si sarebbe presentato il Baratelli. Ebbene, la quistione era troppo elementare: bene gli si avrebbe detto in viso: *voi siete assolutamente carente di diritto*. Qual è il vostro titolo? L'istrumento del 1860; ma voi l'avete fatto con chi non era più il domino diretto delle pinete; dunque il vostro titolo è zero, è radicalmente nullo, senza neppure dire al Baratelli che il contratto era un insulto alla dignità nazionale, poichè avete contrattato con un sovrano spodestato ed in mala fede, poichè Ravenna era addivenuta, già da sei mesi prima del contratto, terra italiana; io domando se innanzi a questo discorso ch'è stringente sillogismo legale si possa osservare in contrario; la logica risponde severamente. no!

Ma io sono certo che se il nostro demanio avesse tacito come doveva, sia pur sicura la Camera che il signor Baratelli non lo avrebbe neppure sognato venirci innanzi con una pretensione qualunque: lo ha fatto perchè invitato. Ma qui, o signori, preveggo l'obbiezione, che, cioè, rimanendo nullo il contratto, sarebbero le cose ritornate *ad pristinum*, vale a dire sulla pineta di Ravenna sarebbe rimasto il diretto dominio di Roma, o almeno quello utile delle Canoniche e qui appunto stava l'inganno del Governo.

Io restringo così il mio dire: non poteaci molestare il Baratelli perchè portatore di un titolo nullo *a priori*; non potevano venire più le Canoniche lateranensi, perchè decadute in omaggio della violazione del contratto di non potere alienare; non poteva poi venire più il demanio pontificio, perchè il territorio sopra il quale l'aveva esercitato era già uscito dal suo patrimonio, perchè addivenuta terra italiana. Si guardi perciò da tutti i punti la tesi, mi sembra irrefragabile che la proposta transazione viola i precetti più elementari della ragion civile. Ma principii ancora di più alta ragione rendono irrecusabile il buon diritto dello Stato italiano; e di vero, o signori, la Chiesa non ha mai posseduto *iure proprio*: san Pietro rispose a quel povero che gli chiedeva l'elemosina, *nec aurum, nec argentum habeo*. Il patto stipulato nel 1553 tra Carlo V e Clemente VII veniva rivotato con la rivoluzione che si compiva nel 1860: il tempo non mi permette di svolgere storicamente la tesi in questo punto gravissimo, solo dirò che la proprietà è stata concessa alla Chiesa dai sovrani del tempo, e che i sovrani che succedono hanno il diritto di toglierla, e fanno assai bene, essendo la vera Chiesa fondata sulla povertà.

Ora, o signori, io mi riassumo così: poichè dopo il discorso dell'onorevole Cordova, o ripeto, non ritornerò sull'argomento, io trovo però da rimproverare il Governo in questo punto solo, di avere cioè ascoltato il Baratelli; ma una volta che il Governo lo ha ascoltato, non saprei come scioglierci senza di un rifiuto solenne,

quantunque si offrisse direi così al Baratelli un'elemosina, poichè un uomo che dice d'aver pagato 85,000 scudi, e poi si contenta di lire 270,000, che è meno della metà, vedete bene, o signori, che quest'uomo non solo è quasi certo dell'esito sfavorevole di questa lite, ma quanto rivela la simulazione, anzi la falsità del contratto nello scopo di carpire un guadagno qualunque, dovendosi pur ritenere che nulla sborsava alle Canoniche lateranensi.

Intanto, comunque l'esito di questa lite mi sembra evidente come il pien meriggio, pure una volta che uomini rispettabili, sia da parte del Governo, sia da parte di giureconsulti di questa Camera, non vedono così certo l'esito della stessa, come io lo veggio, io dico francamente che rimango nel gravissimo dubbio se debbo approvare il progetto di legge, oppure unirmi alle conclusioni della Commissione.

Signori, guai quando su di una tesi hanno luogo pareri diversi; e molto più è a temersi, quando giureconsulti si dividono in sentenze opposte: in questo caso il magistrato chiamato a pronunciare può bene fermarsi all'una, o all'altra opinione. La colpa è di coloro che hanno sparse le tenebre a dov'era fulgidissimo sole. Che farsi adunque? Per ora dichiaro sospeso il voto mio, il mio giudizio definitivo: farò alla Camera altre preghiere per dare una risposta più completa o meglio una disfatta più solenne alle deliranti pretese del Baratelli.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Cancellieri.

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura della discussione generale, domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata la pongo ai voti.

(È approvata.)

PRESIDENTE. La Commissione concludendo per rigetto della legge intende di opporsi a che si passi alla discussione degli articoli?

MAZZARELLA, relatore. Sicuro, perchè noi siamo per rigetto.

PRESIDENTE. Allora io consulto la Camera se intende che, essendo stata chiusa la discussione generale, si debba passare alla discussione degli articoli.

MAZZARELLA, relatore. Credo che non siamo in numero per deliberare.

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Si verificherà.

La Camera non è in numero. (*Rumori*)

Signori, la Presidenza ha verificato, essa non può fare che la Camera sia in numero, quando non lo è. (*Risa di assenso*) E tutte le volte, che se ne fa richiamo formale ed espresso, la Presidenza non può ricusarsi di procedere alla numerazione dei presenti, e dire se la Camera è in numero, o no.

PEPOLI. Non ero presente alla Camera quando la discussione è stata chiusa, e siccome intendeva di pro-

porre un ordine del giorno domando se questa facoltà mi è riservata. (*Conversazioni*)

(*I deputati Farini, Polsinelli ed altri domandano la facoltà di parlare.*)

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Farini.

FARINI. Io presentai alla Presidenza un ordine del giorno sopra questa legge; credo non esservi alcun dubbio che io possa svolgerlo oggi, o domani. Se vi fosse qualche ostacolo, sosterrai questo mio diritto.

PRESIDENTE. Io rispondo all'onorevole Farini, come all'onorevole Pepoli, che domani la Camera, quando sarà in numero, delibererà sul dare ad essi la parola. Ora non posso porre ciò ai voti, non essendo la Camera in numero.

ASPRONI. Ma come va, se la Camera non è in numero, che ha deliberata la chiusura?

PRESIDENTE. Allora era in numero

La tornata è chiusa alle 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani

1° Nomina della Commissione d'inchiesta sull'amministrazione dello Stato dal 1859 al 1865;

2° Seguito della discussione del progetto di legge concernente una convenzione per sopimento di lite relativa alle pinete di Ravenna;

3° Discussione del progetto di legge relativo ad una spesa straordinaria pel pagamento di un cavo sottomarino all'amministrazione dei telegrafi francese;

4° Svolgimento della proposta di legge del deputato Catucci intesa a dispensare gl'impiegati delle provincie napoletane collocati a riposo dall'obbligo del biennio prescritto dal decreto 3 maggio 1816.

5° Interpellanza del deputato Bixio al ministro per la marina intorno ad alcuni fatti della marina nazionale.